

9 Iberici, ebrei e marrani nel Levante, in Puglia e a Venezia

Sommario 9.1 Sul mare. – 9.2 Le nuove rotte atlantiche. – 9.3 Nei domini veneziani della Puglia. – 9.4 Iberici, portoghesi e marrani e nuovi cristiani a Venezia.

9.1 Sul mare

Puntando il faro su taluni personaggi della scena finanziaria e della diplomazia (*intelligence?*), abbiamo finito per trascurare altri aspetti della politica della Serenissima e le loro ricadute nel mondo ebraico. Nella nostra galleria, spicca comunque ancora una personalità molto speciale, anzi un'intera famiglia, che giocò un ruolo da protagonista in ognuno dei tre campi, di cui ci occuperemo in questo capitolo: la diaspora sefardita, le colonie venete nella Puglia, i legami tra Spagna e Venezia.

Di cognome si chiamavano tutti Abravanel: lo statista ed esegeta biblico Isacco, capostipite del ramo italiano; l'autore dei *Dialoghi d'amore*, e primogenito Juda, *alias* Leone 'hebreo'; il di lui fratello Josef, e loro cugino e cognato, pure lui Josef.¹ Ma, appunto, Isacco – loro padre, zio e suocero, rispettivamente – era la più prestigiosa autorità della diaspora sefardita in Italia, mentore degli espulsi del 1492, statista e uomo di corte, filosofo ed esegeta biblico. Portoghese, al servizio dei sovrani Ferdinando e Isabella, profugo a

¹ Fuori dal quadro rimane il terzo figlio di Isacco, Samuele, studente di medicina a Salonico negli anni di cui si tratta. L'albero genealogico è in *EJ* vol. 2: coll. 103-104; Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, 72-87.

Napoli con la famiglia al tempo della cacciata dalla Spagna (1492), nel 1495, per sfuggire all'occupazione francese del Regno, si era trasferito definitivamente in terra veneta, abitando, tra Corfù, Monopoli e Venezia, fino alla morte, nel dicembre del 1508 (fu sepolto nel cimitero ebraico di Padova, poco prima della sua devastazione per mano delle truppe imperiali). A Venezia l'aveva chiamato il figlio medico Josef; purtroppo di omonimi in famiglia ve n'era almeno un altro, figlio di suo fratello Abramo e marito di una delle sue figlie. I due omonimi, quasi a voler alimentare la confusione delle fonti, svolgevano, con molto successo, la professione medica, ed entrambi, nel nostro testo, occupano un ruolo privilegiato, con tutti i rischi che, dalla difficoltà a identificare i personaggi, derivano alla solidità del racconto stesso.

Iniziamo, dunque, dal Mediterraneo, uno dei numerosi fronti strategici su cui, a cavallo del XVI secolo, Venezia stentava a conseguire un successo duraturo, malgrado la potenza della sua mariniera, e la massima estensione dei suoi domini insulari, raggiunta inglobando, tra il 1474 e il 1500, Cipro, Zante e Cefalonia.

A distanza di qualche mese dalla fine del Quattrocento, l'arcivescovo di Lepanto si era premurato di rassicurare la madrepatria perché, al suo occhio esperto, la flotta ottomana, in navigazione tra Patrasso e Corfù, era «mal conditionata de homeni, et uno terzo che vuoga sono zudei»; purtroppo a smentirlo fu l'arrivo a Venezia della missiva in concomitanza con gli avvisi sull'occupazione turca proprio della sua diocesi.² Il nuovo secolo – un anno giubilare –³ si aprì nelle Terre da Mar con un secondo fatto doloroso, la caduta di Modone e Corone; fu perciò giocoforza decidere, «per non abandonar la merchadan-

2 La lettera di Marco Saracco, datata 26 luglio 1499, giunse a Venezia il 12 agosto 1499. Delle due città della Messenia, Modone era caduta in mano turca il 9 agosto e Corone una settimana più tardi, rendendo sempre più problematico recuperare la Morea (Setton, *The Papacy and the Levant*, 2: 522). Nelle medesime settimane, a leggere gli avvisi, a Istanbul e Pera il governo ottomano aveva proceduto a censire «quanti si trovano latini, greci ed zudei, che sono stati subditi de' venetiani, anchor che siano maridati de' lì da anni 5 in qua. Non se sa la causa; alcuni ha scritto che vol li talli debiano spazar el so paexe, senza la moier e fiole» (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1065; t. 3: col. 129, 20 novembre 1499).

3 Con un breve papale, l'anno 'di giubileo e crociata antiturca' fu prorogato al 15 agosto 1501; nell'occasione, la Tesoreria pontificia non aveva mancato di imporre due decime sul clero di tutti i paesi cristiani, suscitando la dura reazione veneziana, che pretese i suoi ecclesiastici versassero invece il sussidio alla Camera ducale. La scadenza giubilare suscitò grande attesa anche fra gli ebrei; e la speranza di testimoniare l'arrivo del Messia a Gerusalemme spinse molti a imbarcarsi per il Levante, senza però che tra loro si fosse raggiunto unanime consenso sull'anno preciso. Perciò, ricordava David Gans (astronomo e cronista, 1541-1613) in *Zemah David* (Praga 1592), il suo bisnonno Seligman Gans di Lippstadt aveva rotto il forno delle azzime a Praga in tempo per cuocerle l'anno seguente (5260/1500) in Terrasanta, mentre altri – e, tra loro, Isacco Abravanel, come sappiamo – prolungarono invano l'attesa fino al 1503 (Putík, Polakovič, Šulc, «New Findings», 26).

tia che in ogni tempo è sta el sugo e nutrimento del stato nostro»,⁴ di arretrare le linee difensive, stabilire a Corfù l'ultimo porto di transito per le navi dirette nel Mediterraneo, e ostacolare la tentazione dell'armata turca di violare il 'mare nostro' veneziano, avvicinandosi, pericolosamente, dalle coste ioniche alle vie d'accesso al Friuli.

Bajazet II non faceva mistero dei suoi progetti, e al doge li esplicitò, offrendo pace e amicizia in cambio della cessione di Corfù,⁵ ormai predestinata a fungere da avamposto adriatico della rete marittima veneta. Allarmata, Venezia dovette d'urgenza procedere a imponenti lavori di fortificazione dell'isola, e nel consolidare le difese a mare, si premurò di allontanare gli ebrei dalle case sulle mura di cinta, per insidiarvi abitanti di più sicura lealtà.⁶ Colse pure l'occasione per soltire la presenza della cosiddetta popolazione 'inutile', in senso non necessariamente soltanto economico. Dal governo fu impartito l'ordine al capitano generale del Mare di deportarla in forze nei domini veneti sulla costa pugliese, mentre nello stesso intento, con partenza da Corone, erano destinati all'isola di Creta quanti fossero sospettati di simpatie filoturche. Malgrado l'imbarco si svolgesse nella massima circospezione, il trasloco non risultò agevole, e la resistenza incontrata nell'organizzarlo accrebbe i costi di viaggio e di reinsediamento.⁷

4 Sathas, *Documents inédits*, 1: 318-20, doc. 206, 7 settembre 1500.

5 Il 3 aprile 1500, il doge ribadì allo 'schiavo' Alessio, inviato del Turco, la «nostra sorpresa» per la sua richiesta di prendersi Corfù, Modone e Corone; il giorno successivo, impartiva al capitano generale del Mare l'ordine di censire e selezionare la popolazione corfiota da trasferire fuori dall'isola (*Senato Secreti*, reg. 38, ff. 24r-25r).

6 «Molte case de zudei in quella città nostra sono talmente contigue a le mure che in quelle hano fenestre et porte, et è in sua libertà montar sopra esse mure ad ogni suo piacer», perciò al reggimento di Corfù fu ordinato di «subito et immediate proveder, o cum ruinar esse case in quella parte propinqua a le mure, adeo che le remagnino separate da quella, cum loco vacuo intermedio, come se richiede, aut saltem, parendove questa cosa importar tempo et spexa, far che dicti zudei escino de dicte case et vadino ad habitar altrove, ponando in quelle ad habitar de quelli nostri provisionadi et soldati, che siano fideli et ai quali, a tempo de bisogno, daresti a custodir le mure predicte, facendo si che per niun modo essi zudei habitino propinqui a dicte mure». I lavori si concentrarono sulle mura proprio tra la torre della Zudecca e quella della Cancelleria (*CX Misti*, reg. 28, f. 117v; fz. 13, f. 19, 18 marzo 1500; *Senato Mare*, reg. 15, f. 13r-v, 18 marzo 1500; *CCX*, Lettere, fz. 8/I, f. 204, 24 marzo 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 450-451, giugno 1500). In effetti, «molte» erano le case ebraiche, non tutte, certo, necessariamente addossate alle mura: secondo il diarista (*Diarii*, t. 2: col. 596, 13 marzo 1499) nella «zuecha» si contavano «case 180, anime 1000, homeni da fati [cioè, validi] 100»; numeri sostanzialmente immutati nel corso del successivo ventennio, quando Mosè Basola registrava duecento case. Ma c'è un altro indicatore della rilevanza strategica della zona ebraica, riferito dal Sanudo: vi si trovavano diciassette dei sessanta pozzi della città, con acqua relativamente potabile (Zeldes, «Jewish Settlement in Corfu», 180-1).

7 *Senato Secreti*, reg. 38, ff. 33v-34r, 22 aprile 1500. La fattività dell'operazione era ben sintetizzata nel Sanudo (*Diarii*, t. 3: col. 251, 22 aprile 1500): «fu posto per tutti» di scrivere al capitano generale del Golfo Marco Trevisan e al reggimento di Corfù che «cavi le anime inutili de li, e le mandino in Puia».

Sanudo, in verità, anticipava di un anno, ossia a poco prima della caduta di Lepanto (agosto 1499), il progetto veneziano di contrastare la minaccia ottomana all'imboccatura dell'Adriatico, elevando la qualità dei bastioni difensivi corfioti⁸ e finanche espellendone gli ebrei: si «mandi fuori di la terra tutti i zudei, e volendo quelli andar in Puja o altrove li dagi i navilii; item mandi fuori tutte le zente inutili». Gli ebrei non erano, dunque, annoverati tra gli 'inutili'; ma alimentavano di continuo perplessità, *in primis*, sulla loro fedeltà allo Stato veneto. Cacciati dalla penisola iberica, poi – qualche lustro più tardi – espulsi dall'Italia meridionale, troppi erano i sefarditi alla ricerca di nuove sedi, dove provare a rifugiarsi, lontano dalle occhiate attenzioni spagnole: la Serenissima avrebbe potuto attrarli, considerando la varietà e dislocazione dei suoi domini, e la presunta autonomia dalla Chiesa romana; ma non offriva, allora, sufficienti garanzie di tenuta. Pareva sentirsi essa stessa debole e insicura, costretta a giocare su tante scacchiere senza avere l'autorità per imporsi su alcuna, scossa fin nella capitale da una grave crisi d'ordine fiscale e annonario, acuita dal risentimento dei sudditi verso un patriziato inadempiente ai suoi obblighi di unica classe di governo nazionale.

In questo frangente, gli ebrei corfioti si trovarono costretti ad emigrare, ma di questo, al di là delle informazioni, che fornisce il Sanudo, non abbiamo quasi evidenza; e lo stesso potrebbe dirsi per i profughi di Corone e Modone⁹ attestati a Creta.¹⁰ Due famosi casi relativi all'isola ionica meritano, comunque, di essere ricordati. Il primo concerne gli Abravanel:¹¹ Isacco si trattenne a Corfù un cinque-sei mesi, per saggiare la possibilità di stabilirvisi con la famiglia; amareggiato, tornò sulla penisola e in fine, all'avvento del governo francese nel Regno, anziché fare rotta verso il Levante, optò per un'altra ter-

8 Effettivamente, nell'autunno 1499 fu rinnovato al bresciano Giacomo Coltrino «ingeniaro» l'incarico di sovrintendere alle opere di fortificazione a Corfù, dove era già stato come protomastro nel 1488 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 872, 1° luglio 1499; *Senato Mare*, reg. 14, f. 199r, 19 settembre 1499; *Ser.^{mo} Signoria Terra*, Lettere sottoscritte, b. 1, f. 290, 20 novembre 1488).

9 Nanetti («The Jews in Modon and Coron», 217) riporta un cenno di Elia Capsali all'emigrazione di ebrei dalle due città prima della conquista ottomana, e offre un terrificante quadro di massacri e roghi verificatisi nell'assalto finale.

10 Le fonti isolate menzionavano un caso relativo al 1495, quando il comestabile della «giudaica» di Candia, il medico Moise Delmedigo del fu [E]lia, invitò i suoi due tesoriere ad aprire una colletta per rimborsargli le spese di riscatto degli ebrei pugliesi, fatti prigionieri dal capitano della nave Bragadina. Il testo non precisa se questi profughi ripresero poi il cammino verso altri lidi; certo, nel corso dell'ultimo scorcio del Quattrocento, si notava nell'isola un crescendo di ebrei siciliani, in particolare originari di Palermo (*DC*, b. 32bis, Memoriali, quat. 109, f. 446v, 20 giugno 1496).

11 Manca tuttora una esaustiva biografia degli Abravanel; e le difficoltà non sono soltanto d'ordine onomastico. La ricerca fatica a seguirli nel loro pellegrinare; per intanto, le note appuntate da Isacco nei suoi commentari biblici rimangono la fonte precipua, anche del suo sbarco a Corfù a fine luglio 1495 (Zeldes, «Jewish Settlement in Corfu», 177).

ra veneta, la città pugliese di Monopoli. Vi risiedette oltre un lustro, prima di raggiungere suo figlio Josef in Veneto, e trascorrervi gli ultimi anni di vita.¹²

Tra i motivi per cui non volle fermarsi a Corfù, sarebbe stato il suo disappunto per lo smarrimento, spirituale ancor prima che materiale, in cui aveva trovato certi settori dell'ebraismo spagnolo rifugiatisi sull'isola; scriveva di non aver più ravvisato segni dello 'spirito divino' in quel popolo e, aggiungeva, alcuni, da lui giudicati 'giganti intellettuali' in Spagna, gli parevano adesso 'vasi di coccio rotti'.¹³ Del resto, non era l'unico a essersi sentito a malpartito; il rabbino portoghese David Ibn Yahia, arrivatovi in modo fortunoso e senza mezzi, preferì andarsi a cercare in Levante una sede meno periferica. Qui pure era sbarcato a suo tempo, David ben Jehuda Messer Leon, che nel 1510 si trasferirà a Valona, per diventarvi rabbino degli ebrei pugliesi. Nell'opera *Kevod hahamim* (L'onore dei saggi) scriveva delle tensioni tra ebrei spagnoli e portoghesi, e della pretesa di questi profughi sefarditi di imporre la propria cultura e religione alle comunità pugliesi già insediate da tempo a Valona, Corfù e Patrasso.¹⁴ D'altronde, l'espulsione dalla Puglia (in ebraico *gherush Puglia*) - alla stregua del *gherush Sefarad* relativo alla penisola iberica - include la cacciata del 1510 da ogni terra del Viceregno di Napoli, in un'accezione estensiva, a sottolineare il ruolo strategico dei suoi porti sull'Adriatico.

L'altro casato era quello dei Benvenisti, forse la seconda famiglia dell'emigrazione sefardita (inferiori solo agli Abravanel): si fermarono più a lungo a Corfù, ma neppure loro vi presero stabile residenza; scelsero, fra tante lusinghiere offerte, di approdare nella Firenze dei Medici, avendo per tempo affidato una somma molto ragguardevole al principe dei banchieri ebrei toscani, Isacco di Vitale di Isacco da Pisa, nella speranza di risultare ben accetti ai loro nuovi signori.¹⁵ Nel primo Cinquecento, i fratelli Leone e Abramo («iudei de Appulea»), a nome di loro padre Aron Benvenisti - del ramo di famiglia, che risiedeva ad Ancona -, acquistavano dall'Ufficio del Catta-

12 Isacco, a parte alcuni brevi soggiorni a Barletta, Trani e Bari tra il febbraio del 1496 e l'estate del 1503, alla stregua di gran parte della popolazione di Trani sopravvissuta alla carestia, si era stabilito a Monopoli, dove ormai si «fevano [...] tutte le facende»; e di lì s'imbarcò per Venezia (lettera, datata Trani, 15 dicembre 1503, in Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 663). Tra gli altri membri della famiglia stanziati non lontano da Monopoli, c'erano suo figlio Jehuda a Barletta, e suo nipote Jacob (fratello di Josef) a Bari.

13 Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, 72.

14 Zeldes, «Jewish Settlement in Corfu», 177, 181; Lelli, «Innografia ebraica salentina», 76-7 nota 10.

15 Il recupero di ben 1.700 ducati d'oro depositati nel banco dei da Pisa, fu certificato il 5 agosto 1495 dai tre rami della famiglia, compiaciuti di accompagnare la propria identità di «*spanus etiam ebreus*» col titolo di «dom» (Regina vedova di Vitale, Samuel figlio di Meir e Juda figlio di Abramo) in tempi di governo 'popolare' (Luzzati, «Caratteri dell'insediamento ebraico», 4 nota).

ver per 120 ducati un galeone, appartenuto a Niccolò Fontana, con la manleva del titolare del banco vecchio di Mestre, l'«hebreo» Viviano del fu Michele [Frizele]: una compravendita eccezionale, se non addirittura unica, per un ebreo, nel panorama marittimo italiano di quei tempi, e ancora più veneziano. Altrettanto insolito il motivo per cui l'imbarcazione era stata sequestrata, a fine 1511. Il suo proprietario, il corsaro rodiota Fontana, sul tragitto Pola-Venezia, l'aveva utilizzato per abbordare una nave in cui viaggiavano («nonnulli») ebrei, li aveva derubati e deportati ad Ancona; condannato, era riuscito ad evadere da un carcere veneziano, e a rifugiarsi in un luogo sacro.¹⁶

Mentre, dunque, gli Abravanel rientravano in Puglia, sul mare e sui lidi incrociavano le navi cariche di profughi espulsi dai domini iberici: nel loro novero, in gran numero, si contavano i marrani, ben più difficili da individuare degli ebrei detti «de señal» – ossia obbligati al segno distintivo –, appellativo che li definiva nel mondo circostante. In effetti, mancava un criterio di classificazione univoco e condiviso per identificare i marrani, e, per riconoscerli, sarebbe occorso introdurre nuove tipologie specifiche.

La ripartenza dai domini italiani, conseguente ma lievemente successiva alla cacciata dalla Spagna,¹⁷ aveva preso avvio nell'estate del 1492, a iniziare dai possedimenti iberici (Sicilia e Sardegna), per poi estendersi nei mesi seguenti, oltre lo Stretto, con ritmi via via accelerati, e raggiungere le terre aragonesi, prima che l'angioino Carlo VIII varcasse le porte di Napoli (22 febbraio 1495), e in città si scatenasse contro gli ebrei l'assalto ai beni e il massacro delle persone.¹⁸

¹⁶ In quanto al prezzo, era comparabile alla fusta di Francesco Maria della Rovere, valutata dal Senato 300 ducati nel 1518. Non è da escludere che Aron Benvenisti abitasse a Camerino, dove fece rogare da un notaio del luogo la procura concessa ai figli; ed è molto probabile che il trasferimento della famiglia nelle Marche fosse legato alla vicenda dell'altro figlioletto battezzato a Trani (AC, reg. 3662/22, ff. 11r-v, 19r, 18 marzo 1512; reg. 2053/3, 22 aprile, 3 giugno 1512; *Senato Secreti*, reg. 47, f. 152v, 12 ottobre 1518).

¹⁷ Occasione scatenante dell'editto di espulsione era stata la 'cattura ossia resa' di Granada. A Venezia l'avvenimento fu descritto con grande enfasi: Ferdinando era entrato «con molte miara de persone et con le bandiere christiane [...] con gran festa, havendo fatto piantare la croce a ogni loco sopra le mure, torre et altri lochi eminenti d'ep-sa Granata et expiate tutte quelle moscheie et per maiore alegrezza liberato 700 carcerati et tutti vestitoli di novo». In effetti, la notizia non era stata accolta col dovuto giubilo; per festeggiarla il governo veneziano si limitò a onorare con una ricca veste il cavaliere, venuto a portare la notizia, senza dare seguito ai propositi iniziali di mandare una «honorable legatione» ai reali di Spagna e al papa per congratularsi del successo e auspicare il completamento dell'opera di annessione (*Collegio*, Lettere secrete, missive, reg. 7, 7 febbraio 1492; *Senato Secreti*, reg. 34, ff. 121v-122r; *Senato Mare*, reg. 13, f. 82v, 30 marzo 1492; ASMi, *Carteggio*, cart. 379, f. 143, 9 febbraio 1492). A fine 1496, riecheggiando questi malumori, Sanudo (*Diarii*, t. 1: col. 424) chiosava che meglio si addiceva ai pontefici il titolo di 'cattolici', appena attribuito da Alessandro VI ai reali di Spagna per pareggiare quello di 'cristianissimi' di cui si gloriavano i sovrani francesi.

¹⁸ Nel quadro dei subitanei mutamenti nella geopolitica della penisola, seguiti alla discesa di Carlo VIII lungo la dorsale tirrenica in direzione di Napoli, va sottolineato il

La prima segnalazione di un veliero, partito dalla Puglia con cinquanta ebrei spagnoli e diretto a Valona è dell'estate del 1493:¹⁹ il comandante di una galea zaratina l'aveva sequestrato e scortato fino a Corfù, malmenando i passeggeri e derubandoli dei loro averi. Si era comportato «più presto da corsaro che da sopracomito nostro» e aveva disobbedito agli ordini impartiti in materia. Gli veniva intimato di liberare le donne e restituire i beni ai legittimi proprietari, richiamando le istruzioni, di cui questa energica lettera di rimproveri dava conto;²⁰ e lo si diffidava dal provocare un altro simile «imprudente et temerario insulto».²¹ Cadenzato sugli avvenimenti nel Regno di Napoli, nel febbraio del 1495 Lesina assisteva a un susseguirsi di sbarchi di «molte fameglie de pugliesi, fra i qual etiam ne erano de marani, et iudei circa fameglie 40, et ogni zorno ne zonzeano de le altre»;²² preoccupato, il conte [governatore] dell'isola, chiedeva se valessero ancora le precedenti misure e riceveva da Venezia nuovi ordini, che ci permettono di seguire dappresso gli sviluppi della politica della Serenissima verso i profughi in cerca di nuova sede nei suoi domini marittimi. Il Senato, in questo caso, procedette a dif-

persistente interesse mostrato dalle fonti veneziane per i tumulti antiebraici nella capitale del Regno, non sempre accompagnato, in parallelo, dalle concomitanti vicende relative ai marrani. Queste notizie crescono di intensità tra gennaio e febbraio del 1495 (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 172-3, 228, 247). Quasi a suggello di questo latente (ri)sentimento antifrancese, citiamo il motto che, riferito dal Fulin («Marino Sanuto e la spedizione di Carlo VIII», 28-9), prese a circolare a Napoli all'indomani dell'insediamento del governo angioino: «È questo il re ch'è tanto cristianissimo? | Che avea la Terra Santa a riacquistare | col popol suo ch'è tanto ferocissimo? | Domandandomi ciascun: che te ne pare? | Parmi un marrano assai sufficientissimo, | poi che vuol i cristiani assassinare, | Fammi meravigliare, | che questo fantaccin, gobbo e travolto, | abbi sossopra tutto il mondo volto».

19 La lettera al capitano del Golfo, Nicola Pesaro, rispondeva a un'informativa del 12 giugno, da Corfù, dove la nave stazionava col suo carico di «zudei oltra cinquanta licentiatii de Spagna»; e gli affidava la risoluzione del delicato caso (*Senato Mare*, reg. 14, f. 16r-v, 28 giugno 1493).

20 Le riportiamo in estenso: «volemo, et cum el Senato nostro, ve commandemo che, subito recepute le presenti, faziato efficacissimo commandamento al predicto sopracomito, et cussi in effecto providerete, che tute femene, danari et qualunque altre robe per lui tolte a dicti zudei, oltre le zà depositate in man del rezimento nostro de Corphù, omnino et infallanter restituir se debi, da esser per vui mandate, per inventario, al Rezimento nostro predicto azò, per quello, tute esse robe, si le depositate per avanti come queste, possino esser restituite a dicti zudei dannificati et non ad altri, né altramente, per algun modo» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 16r-v, 28 giugno 1493).

21 Giusto un anno dopo, questo medesimo sopracomito, Francesco Bertolazzi, si ripeteva, e, con un'azione «furiosa, imprudente e temerariamente», sequestrava spezie e zuccheri caricati a bordo della nave di «un moro» diretta a Istanbul (*Senato Mare*, reg. 14, f. 37r-v, 12 luglio 1494).

22 *Senato Mare*, reg. 14, f. 55v, 16 febbraio 1495; nella lettera da Lesina dell'8 febbraio, si sollevava un tema, cui Venezia era molto sensibile, l'importazione di panni stranieri, in diretta concorrenza con il prodotto nazionale: i nuovi venuti erano liberi di disporne a proprio piacimento, all'infuori del mercato veneto.

ferenziare i cristiani regnicoli da tutti gli altri: mentre gli uni venivano accolti a braccia aperte, «marani et iudei» con garbo erano invitati a rimettersi in cammino verso destinazioni del Mediterraneo non veneziane, pur senza far loro particolare fretta.²³ Si stavano introducendo nuove regole generali, valide per il futuro.²⁴

Quando, però, a distanza di qualche settimana (verso il 10 maggio) una squadra di sette imbarcazioni su cui viaggiava una comitiva di un migliaio di «teste» d'ebrei tentò di approdare a Corfù, le fu impedito dal capitano generale, e tutti dovettero riprendere il mare verso la Turchia.²⁵ Stava emergendo un nuovo problema, il trattamento da riservare ai marrani, ai quali un bando di fine 1497 aveva ingiunto di abbandonare Venezia e i suoi domini entro due mesi (scadenza poi prolungata di altri sei mesi): misura, in fine, a ragion veduta, forse mai seriamente attuata, però sovente minacciata. Secondo il vescovo, il conte di Curzola si era dato un gran daffare a incarcerare alcuni «marrani» provenienti da Manfredonia,²⁶ e aveva loro sequestrato il grano, senza alcuna apparente giustificazione legale; «et fo scritto a ditto conte», termina, in modo criptico, il racconto del Sanudo.²⁷ In effetti, Venezia non riusciva a districarsi dall'imbarazzante condizione in cui si trovava, stretta tra i suoi ambigui rapporti col re di Napoli, le esigenze alimentari in un tempo di carestia, e la dipendenza dai grossi fornitori di grano meridionali, in massima parte

23 Le riportiamo in extenso: «tutte le fameglie de pugliesi et altri regnicoli christiani che capiterano de li per algun modo debiate amorevolmente riceverli et accomodarli cum ogni demonstration de carità et affecto, permettendo che star possino in questo nostro loco ad ogni loro beneplacito, liberamente et senza algun impedimento, cum tute robe, beni facultà et mercantie sue [...], a tuti veramente li marani et iudei farete intender che nostra mente non è possino star in alcun di luogi nostri, et però li assegnarete termine conveniente et habile a poter partirse et andar fuora del nostro dominio, dove li parerà, non li inferendo però alguna molestia, overo impazo, né a loro, né a chadauna de le robe soe, ma dandoli commodità per el partir suo» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 55v, 16 febbraio 1495).

24 «El medesimo observarete in quelli zonzessero in futurum de li, a li quali non negarete za el descender, ma li assignarete termene, ut supra, de poterse transferir in luochi alieni [...]. Similes scribantur ad rectores nostros a parte maris ubi oportuerit, mutatis mutandis» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 55v, 16 febbraio 1495).

25 Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 350. L'indicazione «barze di Spagna charge de zudei vegneva de Reame, armade benissimo» potrebbe significare ebrei regnicoli d'origine spagnola, non di profughi appena giunti dalla Spagna. D'altronde, questi rapporti tra le due sponde dell'Adriatico, con relativi contatti familiari e culturali tra Corfù e il Salento sono ampiamente documentati in una raccolta di componimenti liturgici di varie epoche e tradizioni rituali, di mano bizantina e sefardita, nota come *Mahazor Corfù*, studiata da Lelli («Innografia ebraica salentina»).

26 Un focatico di 'neofiti' di Manfredonia non datato (ma relativo alla tarda seconda metà del XV secolo) elenca una trentina di famiglie (Colafemmina, *Documenti*, 23-6, doc. 1).

27 Singolare questa difesa dei marrani («senza prova, ni sentencìa et tolto la roba; prega la Signoria provedi per honor») da parte di un uomo di chiesa, Tommaso Malombra, in evidente dissidio col governatore veneziano Alvise Balbi (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 495, 5 marzo 1499).

marrani, a loro volta legati agli aragonesi e malvisti a Rialto. Torneremo su questo argomento; ci basti per ora solo chiosare nuovamente i *Diarii* del Sanudo, dove, ad alimentare la speculazione sui prezzi del frumento al mercato di Manfredonia, si doveva ammettere fosse il malanimo veneziano verso i marrani («i beni de marani poi la Signoria non vol»), oltre e più della scarsità di contante.²⁸

Nel primo Cinquecento gli sbarchi di profughi iberici a Corfù non facevano più notizia: da qualche tempo, sulle «barze grosse portogese» viaggiavano «iudei» lusitani,²⁹ ben più intraprendenti e stimati dei loro predecessori - o dei loro confratelli spagnoli - che avevano scelto il cammino dell'esilio nel decennio precedente, in parallelo con l'apertura di rotte mercantili transoceaniche. E a questi nuovi venuti Venezia guardava con favore: la loro presenza nell'Adriatico su terre ottomane prospicienti i lidi veneti consentiva di creare un vasto emporio di preziose merci extraeuropee a prezzi calmierati,³⁰ e, insieme, di garantire vantaggi a tutte le parti coinvolte in questo interscambio, almeno entro certi limiti. Un ulteriore beneficio - un'assicurazione sul futuro - poteva derivare alla Signoria dalla sua capacità di gestire nel 'suo' Mediterraneo il mutato equilibrio internazionale, frutto di lunghi anni di guerra, non propriamente risultati a lei favorevoli. Ma, appunto, siamo già nel nuovo secolo, e per gli ebrei, fossero profughi spagnoli o nativi lusitani, il battesimo generalizzato impartito loro con un raggio sulla piazza centrale di Lisbona nella Pasqua del 1496, non offriva altro scampo (per tornare a vivere nella fede dei padri), che emigrare a ogni costo, sfruttando le proprie doti imprenditoriali. Emergeva, così, la categoria dei 'nuovi cristiani'.

Per meglio dipingere il variegato quadro nel quale comparivano in Italia questi rifugiati, talora trovandovi stanza e inserendosi nella

28 Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1219, 6 settembre 1499. L'occasione per questo commento gliela forniva un'informativa del governatore di Trani, Alvise Contarini, nella quale si suggeriva di aumentare il prezzo 'politico' del grano sulla piazza realtina.

29 Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 519-520, 4 gennaio 1507. Il re di Spagna, appena sbarcato a Napoli, aveva protestato per il ruolo di Corfù, terra veneta, che fungeva da porto di trasbordo per i profughi diretti in Levante: «Bolyendo la dicha nave de las mares de Corpho y de Turquya donde havia dexado los christianos nuevos y reconciliados, que traya en unos gripes de turcos» (Zeldes, «*There is no greater liberty*», 62 nota 14). La stessa Zeldes, esaminando i motivi di questa preferenza per Corfù in un altro articolo («*Jewish Settlement in Corfu*»), paragonava le due visioni politiche - spagnola e veneziana -, senza forse tener debito conto della diversità di situazioni geopolitiche, tra la Signoria in affanno e i Re cattolici all'offensiva, all'inizio del XVI secolo.

30 Le navi cariche di ebrei lusitani avevano imbarcato pure «verzi in quantità, piper et canelle et altre specie; le verzi vendeano per ducati 3 el cento, et infra terra se vende ducati 7 et 11; dicono esser zonte de India im Portugal algune nave con specie» (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 519-520, 4 gennaio 1507). A leggere gli avvisi, i traffici nell'Adriatico (tra Corfù e Valona) e nell'Oceano Indiano sembravano eguagliarsi, mentre in comune avevano soltanto la fonte portoghese, da cui provenivano. I ripetuti bandi pontifici e veneziani contro il mercato, più o meno clandestino, di armi e di materiali per la loro produzione, stavano diventando obsoleti.

locale società, talatra restando profughi in perpetua ricerca di nuova stanza, a loro più consona, vogliamo iniziare il nostro racconto dagli stravolgimenti nella geopolitica euroasiatica, di cui, d'altronde, anch'essi erano rimasti vittime. La famiglia degli Abravanel è un caso emblematico di questo coacervo di *status* difficile da sciogliere, tra migrazioni, legami internazionali d'ordine politico ed economico, e identità nazionali e religiose.

9.2 Le nuove rotte atlantiche

Il noto realismo del governo veneto lo stava portando a guardare con ben diversi occhi questi mutamenti geopolitici, e a convenire sulla necessità di adeguarvisi, nella misura del possibile. Dapprima, in Palazzo Ducale si era sentito parlare delle navi cariche di spezie e altri bendidio, accolte con giubilo da re Emanuele d'Aviz in persona allo sbarco sull'isola di San Tomà; poi, erano circolate notizie delle manovre tentate dal soldano per favorire Calicut a scapito di Cochín,³¹ dove operava «uno iudeo batizzato»;³² e si era finito con la vana speranza di vedersi attribuito un ruolo privilegiato sul mercato siro-egiziano del pepe, principale fonte d'introito dei mamelucchi. E in questa cornice non era mancato perfino un loro tentativo di forzare la mano alle potenze cristiane, facendo balenare la minaccia di chiudere i luoghi santi, letta dalla Serenissima come un ricatto dalle armi spuntate.³³ Ma il soldano non si limitava ad alzare la voce; per rassi-

31 Kozikodu, nelle fonti veneziane Calicut e Colicut, città portuale sulla costa sud-occidentale dell'India (Malabar), primario emporio portoghese, in diretta concorrenza con Cochín, l'attuale Kochi.

32 Domenico Pisani 'el cavalier', ambasciatore in Spagna, inoltrava da Lisbona, piazza fondamentale per seguire dappresso gli sviluppi coloniali, notizie sugli sbarchi sempre più frequenti di navi mercantili. Il Sanudo, lui pure affascinato dall'estremo Oriente, ha tramandato una serie di preziose informative sulle meraviglie di quelle lontane terre, col loro accompagnamento di massacri e raggiri degl'indigeni; d'altronde, era per il nostro diarista una ghiotta occasione per evidenziare il suo ruolo di savio agli Ordini, e conseguente pratica del mondo mediterraneo. Si è così conservata, una preziosa fonte documentaria sulla penetrazione coloniale europea nel Pacifico, il carteggio del cremonese Gianfrancesco Affaitati con gli oratori veneti alla corte di Spagna, fino all'autunno del 1505. In vero, anche dopo quella data il Sanudo continuò a ricopiare lettere anonime spedite da Lisbona, sempre per via diplomatica, nelle quali, oltre ad accurate notizie sulle vicende interne al Regno lusitano, si seguivano, nel 1506, con un occhio di riguardo, gli eccidi dei marrani, prodromici al loro definitivo esodo dal paese (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 383-384, 26 maggio 1506; t. 4: coll. 99-102, 27 luglio 1501; tt. 5-6: *passim*).

33 Il soldano di Babilonia, titolo del signore mamelucco d'Egitto, sollecitato dall'invio veneziano Francesco Teldi a prendere un'iniziativa contro la penetrazione dei portoghesi in India, aveva risposto da par suo: «Non se abstenendo Portogalesi dal viazo, Sua Cel.^{ne} farà serar el Sancto Sepulcro, item la chiesa de Monte Synai et altre chiese del suo paese, cosa certo che a nui [Venetiani] non par poter afferrir alcuno reme-

curare il doge sulla sua volontà di favorire il commercio veneziano, citava un poetico detto arabo: «merchadanti, che va et viene, son a condition de oxeli, che non dismonta si non suxo l'acqua; si intravien alcun mal, non tornerà più in quello luogo».³⁴

Accadeva invece che caravelle, sempre più numerose, scaricasse spezie nei porti lusitani e il re le offrisse alle «potentie cristiane» a prezzi molto scontati, «parendoli certo haver ne le man sue el dominio de la navigation total de l'India», il che «quanto più le pensemo, tanto più ne pare importantissime et periculose alle cosse del stado nostro».³⁵ Nel frattempo, ai Dieci si era presentato Isacco Abravanel, offrendosi di procurare alla Serenissima pepe di Calicut direttamente dal Portogallo, con il beneplacito di quel sovrano. Il governo gli rispose in modo reticente, nel tono solenne e compassato che riservava a illustri ambasciatori cui intendeva opporre un garbato rifiuto;³⁶ decise, comunque, di saggiare con uomini più fidati di quanto non fosse l'ebreo, la possibilità di dirottare i propri interessi commerciali dalle carovane del deserto alla mariniera sull'Atlantico. Il cittadino originario Leonardo Massario fu inviato a spiare gli andamenti nel porto di Lisbona: vi si trattenne ventisette mesi, e, superando una serie di traversie, riportò in patria addirittura un disegno delle fortezze portoghesi, erette su quella costa dell'India dove

dio a questa navigation, perché, per tal clausura, non se moveria alcun Principe christiano alla guerra contra Portogallesi, et serria con denigration de la reputation che 'l prefato s.^f Soldano receve, per haver nel paese suo ditti luoghi, li quali, etiam stando cussi aperti, ge sonno de utilità». Sullo sfondo, l'intervento veneziano al Cairo mirava a bloccare sul nascere una manovra, imbastita in Levante con l'appoggio dei francescani di Terrasanta (e di alcuni settori della Curia?), per sostenere la causa dei mori di Granada, e per questa via indebolire la «nuova navigazione de' Portogallesi» in India. A ogni buon conto, il Massario venne spedito a saggiare le intenzioni di Lisbona. Il testo del Teldi è già stato pubblicato da Fulin («Il canale di Suez», 175-213; *CX Misti*, reg. 30, ff. 93r-94v, 253v-254r; fz. 16, f. 80, 13 aprile, 24 maggio 1504; Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 947-948, 952, 962, 1-9 marzo 1504).

34 Sanudo, *Diarii*, t. 5: col. 887, Alessandria, 14 febbraio 1504.

35 *CX Misti*, reg. 29, f. 186r-v, 14 dicembre 1502. In concomitanza con l'arrivo dell'Abravanel nella Repubblica, lo smarrimento dei veneziani per la perdita del loro predominio sul mercato delle droghe veniva così dipinto: «tuto el mondo vegniva a fornirsi qui de simel mercantie et hora non so come andarà le cosse [...], la qual venuta [delle caravelle] fece calar el pevere ducati 10 el cargo» (ASMo, *Ambasciatori. Venezia*, b. 13, 13 ottobre 1503, Roberto Macigni al suo 'padrone', il cardinale Ippolito d'Este).

36 L'Abravanel si offriva di rimandare suo nipote a Lisbona per definire i termini dell'affare, a condizione di ricevere dalle autorità veneziane un consenso di massima a trattare. Senza dubbio, almeno nei primi tempi, il sovrano portoghese si mostrò disposto ad allargare al mercato della Serenissima la vendita delle spezie indiane; e la faccenda, di natura politica ancor prima che commerciale, rientrava pienamente nelle competenze dei Dieci, i cui tre Capi (Alvise Rimondo, Pietro Capello e Marcantonio Loredan), anche dopo la decadenza dalla carica, se ne riservarono la gestione nell'ambito di un'apposita commissione, detta «additio specierum et Colocut», formata di 5 membri – poi saliti a 10 (*CX Misti*, reg. 29, f. 247v, 12 agosto 1503; fz. 19, f. 63, 21 ottobre 1506; fz. 26, f. 6, 5 settembre 1510).

si produceva il pepe.³⁷ Poi, per un certo numero di anni, l'interessamento alle spezie indiane parve languire, prima di riemergere tra i temi discussi dal Consiglio dei Dieci nell'autunno del 1510, in piena guerra di Cambrai.³⁸

In realtà, malgrado ci fossero problemi ben più urgenti da risolvere, non ultima la pressione imperiale sul confine trentino e goriziano, l'argomento non era scomparso dal tavolo del governo. Si cercavano altre vie per raggiungere il medesimo obiettivo in una strategia di più ampio raggio, diversificando gli approcci e spargliando le carte dei possibili interlocutori; in ogni caso, cardine della politica in Levante restava la necessità di preservare la pace col Turco accontentandolo nei limiti del possibile.³⁹

37 L'accoglienza non fu delle migliori: appena giunto in Portogallo, il re lo fece arrestare. Nelle delibere dei Dieci è chiamato Massaro/Massario; al ritorno dalla missione portoghese, per la quale fu ricompensato con nove anni di redditi della cancelleria di Colonia, si firmava «da Cha Masser». Chissà se era parente del medico della corte magiara Lunardo di Massari, che, negli stessi giorni del 1504, avvisava il Collegio della morte del voivoda moldavo Stefano il Grande, al cui capezzale nulla avevano potuto le cure di due medici, «el miedego zudio de l'imperator di tartari» e il veneziano Gerolamo da Cesena (Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 50, 116, Lisbona, 20 novembre 1504, Buda, 26 luglio 1504; *CX Misti*, reg. 30, ff. 256r-v, 3 luglio 1504; fz. 19, ff. 151-152, 16 dicembre 1506; Ca Masser, «Relazione»; Lane, *Le navi di Venezia*, 12-13).

38 «Quod materia Colocuth importantie quam omnes intelligunt, bene consulti posit». In quel tempo, a Venezia si respirava un certo ottimismo, nell'illusione che gli eserciti nemici fossero allo stremo e si stessero allentando i legami tra Impero e Francia («sperando, in Dio, che di ben in meglio le cose succederano»). Non sarà forse per coincidenza che, proprio nel corso della guerra e nel quadro di relazioni più distese col Turco, partissero da Alessandria e Damasco avvisi sempre più preoccupati sul commercio portoghese in Asia, e sulle manovre del soldano per attirare a sé i veneziani. Il che può spiegare il divieto - imposto il 3 maggio 1514 - di acquistare pepe portoghese, a scapito di quello, appunto, dei due empori orientali, cancellato il 1° marzo 1519, perché aveva solo alimentato il contrabbando (*CX Misti*, fz. 26, f. 6, 5 settembre 1510; *Senato Secreti*, reg. 43, f. 116, 25 agosto 1510; *Senato Terra*, reg. 21, ff. 19v-20r, 1° marzo 1519).

39 Il principio era stato esplicitato al primo caso di forzatura ottomana dei termini della pace (20 maggio 1503): interpretando a proprio vantaggio la libertà di commercio, ebrei e «morayti» ('moreoti', ossia della Morea) avevano infatti scaricato a Rialto dalle galee veneziane merci per vederselo subito confiscate. Il Senato decretò che, «attenta la importantissima et urgentissima occurrentia dei tempi presenti», «in questo caxo et per questa volta solamente» fossero pagmesse sul mercato, pagando i diritti di dogana (*Senato Secreti*, reg. 39, f. 171v, 22 febbraio 1504; reg. 40, *passim*, estate-autunno 1504; Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 890-891, 22-23 febbraio 1504; a col. 878 si legge «maroniti» anziché «morayti»), probabilmente una svista dell'edizione a stampa). Nel dibattito in Senato, era intervenuto il Sanudo, scontrandosi duramente con gli avvocatori Pietro Priuli e Zorzi Loredan, che «fé lezer alcune leze devedà a forestieri e zudei li navegar etc. Or io andai in renga, *gairarde* vulsi difender l'opinion nostra [...] parlai, et ben e da valente homo, narando il caso, et non era di far movesta a questi subditi dil Turcho per non romper la paxe etc, et avi grande audientia. [...] E poi el Serenissimo e tutti di Colegio introno in l'opinion nostra, atento che questi subditi erano venuti sotto fede di poterlo far, che per questa volta li sia rese le ditte loro merchadantie». Il giorno dopo, «in Colegio veneno quelli subditi dil Turcho, a li qual per il Principe li fo ditto che le sue robe sariano restituite, e di qua avanti si vardaseno. Ringrations la Signoria».

Mentre rientrava in patria Massario, da Venezia partiva per la corte spagnola il nobile Gabriele Moro con l'incarico di ottenere dal re cattolico assicurazioni sul rispetto delle persone e merci a bordo delle triremi della Serenissima, fossero mori o altri (formula volutamente generica per includere ebrei ed ex ebrei).⁴⁰ Sempre in contemporanea, nella città lagunare si trovava, ormai da mesi, l'ambasciatore del re di Tunisi per riannodare i fili tra le due sponde del Mediterraneo: gli venne risposto, con il tradizionale sussiego, che alla disponibilità veneziana le autorità doganali del paese maghrebino avevano opposto intralci di natura burocratica, a detrimento dei mercanti veneti, e scelto di favorire la concorrenza, vendendo pellami e cere ai genovesi; in ogni caso, di sicuro, non era colpa degli «zudei».⁴¹ Aggiungiamo che, di lì a poco, nella prima seduta del 1507 il Senato istituì la magistratura dei Cinque Savi alla Mercanzia («prattichi sì del navegar como della marcadantia»), la magistratura nota specialmente per la sua competenza in materia di ebrei viandanti, che, tuttavia, durante ancora un decennio, non fu pienamente operativa.⁴²

A questo punto del discorso merita, in ogni caso, richiamare proprio la nascita di questa commissione di savi per il suo asserito legame con i primordi della presenza della «nacion portogese» a Venezia, quale veniva tramandato da metà Cinquecento, sull'autorità delle *Cronache* di Marcantonio Sabellico, lo storiografo ufficiale della Repubblica, morto nel 1506.⁴³ In forza di quel testo, nel 1548, dinnanzi ai cinque Savi, il console e i mercanti lusitani, supportati da agguerriti legulei, avevano avuto facile gioco ad anticipare di oltre mezzo secolo le motivazioni del trattamento di favore loro riservato dalla Dominante («dal qual

40 «Quicumque, seu mauri seu quivis alii, cum rebus et bonis suis super triremibus nostris existentes, sint tuti et securi». E negli stessi giorni, in forza dei medesimi motivi di Realpolitik, il doge protestava in termini particolarmente vibranti col granmaestro di Rodi per aver osato compiere un massacro di «turchi, hebrei et cristiani», devastando il «porto zudaico» di Skiathos (forse si tratta dell'antica Kastros nell'isola delle Sporadi, terra veneta), col pretesto di voler combattere gli infedeli (*Collegio*, Comm., reg. 1500-1513, ff. 63v-64r; 25 maggio 1506; *Senato Secreti*, reg. 40, ff. 109v-110v, 166r-167v, 15 maggio 1505, 6 maggio 1506).

41 Il contesto ebraico non è ulteriormente precisato. Nella ritrosia veneziana a intrattenere rapporti troppo stretti coi principi maghrebini c'era il timore favorissero le scorrerie dei pirati: già nelle trattative di pace con Bajazet (giurata il 20 maggio 1503), la Signoria aveva tentato di escludere i 'barbareschi' dalle garanzie di libertà di navigazione riconosciute ai mercanti musulmani, in base alla distinzione tra 'more mercatorio' e 'more piratico' propria del diritto marittimo (*Senato Secreti*, reg. 39, in part. f. 99r-v, 16 maggio 1503; reg. 40, ff. 110r-v, ff. 175v-176v, 15 maggio 1505, 22 giugno 1506).

42 Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 532, 534, 15 gennaio 1507, con i nominativi dei primi cinque. Certo, ancora nei primi anni Venti, «sotto varii pretesti», l'avvio di questa magistratura incontrava molti ostacoli (*Senato Terra*, reg. 21, ff. 199v-200r, 18 gennaio 1521; *Descripcion*, 72-3).

43 In verità, nelle *Chroniche che tractano de la origine de Veneti* [Milano, 1510], la notizia non poteva esserci (Tateo, *DBI*, s.v. «Coccio, Marcantonio, detto Marcantonio Sabellico»).

tempo in qua è stata tenuta mutua amicitia et benevolentia»);⁴⁴ e, a maggiore conforto di questo loro buon diritto, avevano esibito pure un decreto dei Dieci del 16 gennaio 1499 che li avrebbe esentati dalla decima.⁴⁵ In questo lasso di tempo, all'incirca quattro decenni, i portoghesi – ormai 'veneti', agli occhi della gente –, erano riusciti a mettersi alle spalle quelle remore d'ordine inquisitoriale, da cui discendevano tante vicissitudini di natura anagrafica e legale.

Le peripezie dei profughi iberici, a ridosso della loro espulsione dalla Spagna e dagli altri territori soggetti ai Re cattolici,⁴⁶ erano, invece, ben presenti ai contemporanei veneziani e per scriverne non occorreva richiamarsi agli storici della Repubblica. Sanudo, in un accurato preambolo all'entrata di Carlo VIII a Napoli, raccontava delle collette imposte nei primi giorni del 1495 da re Ferrante agli ebrei e ai «marani spagnoli»,⁴⁷ per poi dilungarsi nella narrazione delle vicende occorse a questi ultimi. A suo dire, avevano risposto ai prelievi di tasse inopinate abbandonando Napoli «al meglio poteno, con loro

44 Il consulto verteva sull'esenzione doganale da riconoscere a tutte le merci caricate in Portogallo su navi venete di ogni genere, e non solo sulle galere (*CSM*, b. 135, ff. 10r-11v, 9 marzo 1548).

45 L'unica notizia in una data quasi coincidente si ritrova nel Sanudo (*Diarii*, t. 2: coll. 333-334, 14 gennaio 1499), laddove riportava l'offerta del re Manuel di vendere lo zucchero di Madera alla Repubblica, anziché al fiorentino Matteo Cini. L'episodio, su cui si fondavano i portoghesi per corroborare la loro pretesa d'esenzione fiscale, sortì un ben diverso esito: sempre secondo Sanudo, i marinai lusitani, sbarcati a Venezia con uno di quei carichi di zucchero, chiesero di non pagare la decima d'entrata, trattandosi di merce regia, e il dazio sul vino, dovendo servire a dissetare la ciurma; il doge li aveva 'accarezzati', senza però accogliere i loro desideri, spiegando che per il dazio si rivolgessero agli appaltatori – che l'avevano rilevato per 61.500 ducati (*Diarii*, t. 3: col. 864).

46 L'ordine, firmato il 31 marzo 1492, proclamato il 1° maggio, divenne esecutivo il 31 luglio, ma l'emigrazione era già in corso da mesi.

47 Nel mese precedente all'occupazione francese (21 febbraio 1495), il re aveva intimato agli ebrei del Regno di Napoli di versargli entro una settimana 56.000 ducati, e ai marrani spagnoli di concedergli un prestito all'esoso tasso del 3% mensile. Tra il 23 gennaio (ascesa al trono di Ferrandino) e il 18 febbraio furono assaltati gli ebrei e saccheggiate le loro case; i marrani spagnoli «molto ricchissimi» sfuggirono, almeno in parte, alla medesima sorte, perché «defesi da molti vicini napolitani et zente, che in le loro case stavano por difensione, et etiam la soa roba l'havevano logata in diversi luoghi securi in la terra». Nelle carte sforzesche, lo scenario è intriso di sangue e umore nero, di ricchezze nemmeno l'ombra: «Novelle arrivate de presente de Napoli [...]: Se expecta che 'l Re faccia la intrata, como li iudei expectano el Misia, et chi non li pò bassare la mane, li basia el piede [...]. Li iudei et marani sono stati pigliati. Li iudei sono stati tagliati a peze et li marani sono salvati in nave» (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 194, 228; *ASMi, Carteggio*, cart. 252, 20-21 febbraio 1495; Bonazzoli, «Gli ebrei del regno di Napoli», 502 nota; Zeldes, «The Mass Conversion of 1495», 241-2). Un decennio più tardi, il viceré Cordova, nel ribadire al sovrano le ragioni degli ebrei convertitisi per necessità sotto Carlo VIII, ne traccerà una cronistoria non molto dissimile: «En el Reyno ay muy pocos judios de señal aunque ay muchos en eser, por que quando viño el rey Carlo en este reyno todos los tornaron cristianos por fuerça e llamanse ellos mysmos judios bateados. Y viven como antes con solo el nombre de cristiano, asi que por judios no se puede echar» (Zeldes, «There is no greater liberty», 57 nota 1, 6 luglio 1504).

brigate»; e molto opportunamente «vennero ad habitar qui a Venetia, et portò grande haver con loro». Segue una puntualizzazione del loro *status*: «sono zente baptizata, tamen li soi furon zudei, et stavano nel paese dil serenissimo re di Spagna, et tenivano quodammo un'altra leze, media tra la hebraica et christiana: pur dimostravano esser boni christiani publice, et privatim tenivano le sinagoge in casa»; si trovavano nel Regno di Napoli dal 1492. Gli «zudei», invece, «vennero ramingi in diverse parte dil mondo; molti qui in reame, altri a Constantinopoli, altri in varie regione; et molti essendo su le nave, per fortuna se summerseno nel mare». In fine, con una mesta punta di rassegnazione per le disgrazie occorse agli aragonesi, terminava: «Et per haver dato re Ferando recapito nel suo regno [ai nemichi di la fede christiana], fortasse Iddio li dà al presente tal affanni».⁴⁸ Ecco descritto il motivo, e datato al 1495 l'insediamento dei marrani a Venezia. Tuttavia, il quadro sanudiano era circoscritto alla capitale del Regno; ignorava, di necessità, il bando generale pronunciato nel 1497 (ossia un paio d'anni dopo la stesura della sua *Spedizione*), e sorvolava sulle loro colonie nella Puglia, quei possedimenti veneziani – sedi, altresì, di antiche comunità ebraiche –, dai quali i marrani avevano tratto le loro fortune iniziali.

9.3 Nei domini veneziani della Puglia

A fine Quattrocento, nella Terra di Bari e nel Salento, Venezia aveva ormai acquisito una serie di città portuali. Ragioni d'interesse concrete motivavano l'esigenza della Serenissima di sorvegliare le propaggini estreme dell'Adriatico: non soltanto la facilità con cui la flotta turca si era impadronita di Otranto nel 1480 e se ne era poi ritirata l'anno successivo praticamente indisturbata; si correva pure il rischio di perdere la supremazia marittima, per l'affacciarsi di nuovi pericolosi concorrenti italiani, dai triestini imperiali ai fiorentini e ai pontifici, dagli aragonesi regnicoli ai siciliani. Certo, per la Serenissima, non si trattava soltanto di una questione militare e commerciale: senza una presenza attiva nella regione, ne andava delle regolari provviste di cereali e vino, elementi non secondari nella capacità del governo di mantenere l'ordine pubblico in patria; e la Puglia ne era, assieme alla Sicilia, il primario fornitore.⁴⁹

⁴⁸ Marin Sanudo utilizzava fonti locali campane. Così, per lettere da Napoli, del 28 gennaio 1496, si poteva leggere: il re Ferrandino, «savio», si sforza di calmare gli animi degli «zentilhuomini» verso il «populo»: «se dice etiam che molto se dubita de li iudei e marani che non sian scazati, perché il populo non li volle in la terra per niente» (Sanudo, *La spedizione di Carlo VIII*, 172-3; t. 1: col. 32).

⁴⁹ Con una formula vaga, alcuni («nonnulli») pugliesi si erano offerti di procurare grano a Venezia; furono gli unici sollevati dal bando cui erano soggetti i mercanti

Fra le prime città a offrirsi di passare sotto la sovranità della Repubblica fu Barletta.⁵⁰ A proporlo erano stati nel 1484 due membri di una nobile famiglia di Consiglio, i della Marra, disposti a tradire il sovrano aragonese di cui erano sudditi – e uno persino uomo d'arme –, a certe ben precise condizioni: venire accolti tra i benemeriti della Serenissima, ricevere in dono le case di tutti i «christiani novelli» locali, meritevoli di morte per le tante sciagure di cui erano responsabili, godere la rendita di un ufficio notarile da 100 ducati l'anno, e in fine, ma questo interessava uno solo di loro, ottenere il comando di duecento soldati «perché non so fare altro mestier». ⁵¹ A parere del Collegio e dei Dieci, si trattava di un ottimo affare: re Ferrante era «inimicissimo», la città con la sua rocca si guadagnavano a costo zero («omni facilitate et alienos ab omni periculo et impensa domini»), e la nobile famiglia, grazie a questo gesto 'magnanimo e liberale', riusciva ad emanciparsi «ab regia servitute et tyranide»; eppure, posto al voto dei Dieci, il progetto naufragò miseramente.⁵² Né maggiore ossequio circondava quel casato nella Barletta del decennio successivo, in un contesto socio-politico pur differente. Infatti, nel 1496, la Sommaria ordinava di sottrarre alla vedova di un altro dei della Marra il figlioletto, ormai cattolico, di Aron Benvenisti, e, sino alla maggiore età, farlo allevare da persona di riconosciuta buona fama, a Barletta o Trani, a spese, beninteso, del padre ebreo.⁵³

Giusto un anno prima, con Carlo VIII a Napoli, una supplica di Barletta diretta a propugnare gli interessi dei 'nuovi' cristiani, cui an-

regnicoli, per ritorsione commerciale (la cosiddetta «represalia»). Per evidenti motivi geopolitici la Repubblica stava spostando il suo approvvigionamento in cereali agli empori peninsulari affacciati sull'Adriatico, preferendo affidarsi, per il grano siciliano, ai Dugnani milanesi e ai Medici fiorentini piuttosto che agli spagnoli (*Senato Secreti*, reg. 31, f. 94r-v, 4 ottobre 1483; *CX Misti*, reg. 21, f. 159r, 24 ottobre 1483; *ASMI, Carteggio*, cart. 366, f. 28, 14 marzo 1478).

50 A Barletta, Trani e Molfetta, in particolare, i mercanti 'cittadini e fedeli' veneti (quindi, in pratica, tutti, ebrei compresi) godevano di privilegi e franchigie, risalenti almeno ai tempi di re Ladislao d'Angiò Durazzo (morto nel 1414), incluso il diritto a una propria giurisdizione consolare, sovente contestata dalle autorità locali. Ferdinando d'Aragona, nel ratificare la carta il 25 febbraio 1463, aveva tentato di limitare talune esenzioni (testo in *Misc. atti*, b. 41, doc. 1216; *Libri commemoriali*, t. 5: 147-8, doc. 91).

51 «Etiam pregemo vostra Serenità ne doni X case de christiani novelli, overo quelle serano, perché questi sono stati nostri inimici, et nui, et per loro, alias semo stati confinati, però pregamo vostra Sig.^{ria} i dicti siano taiati a pezi et cazati de quella terra» (*CX Misti*, reg. 22, ff. 63r; 67v-68r, 29 maggio, 5 giugno 1484).

52 La parte, sostenuta dal consigliere ducale Agostino Barbarigo e dai tre Capi dei Dieci, intendeva trasferire, in gran segreto, tutto il parentado da Loreto ad Adria e già s'immaginava di prendere Barletta («muniendo castello, quam pro consequenti custodia terre Barlete»). In parallelo, Venezia manovrava per impadronirsi di Otranto e occupava Gallipoli, riconsegnata a Ferdinando appena quattro mesi dopo, in base alla pace di Bagnolo (*CX Misti*, reg. 22, ff. 67r-v, 69v-70r, 5, 11 giugno 1484; *Collegio*, Lettere segrete, missive, reg. 6, f. 22r, 27 settembre 1484).

53 Colafemmina, *Documenti*, 184, doc. 198, Napoli, 6 luglio 1496.

davano riconosciuti tutti i beni e privilegi già acquisiti, foss'anche a scapito dei 'vecchi' cristiani, era stata molto ridimensionata.⁵⁴ Evidentemente, nel corso di un decennio in città si era alzata una barriera tra ebrei e neofiti in luogo della comunanza d'intenti dei tempi della Marra, quando i due gruppi erano uniti nella contrapposizione ai cattolici di antica fede. Tornati gli Aragonesi, re Ferdinando spiegava all'ambasciatore veneto a Napoli che i nuovi cristiani, per sottrarsi al regime francese, avevano dovuto cercare rifugio a Trani, e ora, rimpatriando, meritavano di vedersi ripristinati i diritti acquisiti. Anzi, per tutelare alcuni suoi concittadini, Barletta non mancò di appellarsi alla normativa spagnola, in forza della quale l'espulsione non si applicava a quanti fossero cattolici da almeno quattro generazioni; e l'infanta e viceregina Giovanna d'Aragona, nella seconda metà del 1507 in un certo senso fu dello stesso avviso, inserendo nel *placet* la clausola: «Vivant catholice et bene tractabuntur». Quell'anno, il percettore delle tasse registrava 36 nuclei familiari ebraici, per un totale di 133 persone, tra cui si annoveravano anche i cristiani novelli di Trani, rifugiatisi appunto a Barletta.⁵⁵

A un lustro dalla fine del secolo, la discesa in Italia di Carlo VIII apriva nuove prospettive di successo ai veneziani nelle loro mire sui porti pugliesi. Conquistate Monopoli e Polignano nel giugno del 1495, a spese dei francesi, la Serenissima si faceva dare in pegno da re Ferrandino, all'inizio dell'anno successivo, Trani, Brindisi e Otranto in cambio di navi e soldati e del mutuo di 15.000 ducati concessogli per liberarsi, *manu militari*, di quegli angioini, che non avevano seguito il loro re nel suo frettoloso ritorno oltralpe.⁵⁶

Nella loro prima missione di omaggio al doge, i quattro ambasciatori dell'Università di Trani (due gentiluomini e due popolari) chiesero «tra li altri, che fosseno discaziati li marani, etc.»; istanza respinta dai Savi di Consiglio, perché avevano la città soltanto «in pegno», e «furono licenziati».⁵⁷ La città non si dette per vinta, e, giudicando pretestuosa la risposta, tornò a insistere. D'altronde, per tutto il Quattrocento, quasi senza soluzione di continuità, a Trani aveva funzionato un viceconsolato dei mercanti veneti («mercatores cives et fideles nostri», secondo la dizione ufficiale), a fianco del generale con-

54 Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 258-60, doc. 230, 2 aprile 1495; 267, doc. 239, 20 giugno 1497.

55 Una curiosità: nel 1524 il bresciano Jacob Todisco era proto dell'Università di Barletta da cinque anni, e i suoi figli Regina e Todeschino imparentati con la locale 'aristocrazia' ebraica (Ceglia, «Cristiani novelli», 96 nota 36; *Ebrei a Barletta*, 87-8; Colafemmina, Dibenedetto, *Gli ebrei in Terra di Bari*, 127-30, docc. 1, 5-6, 5 febbraio-23 maggio 1524).

56 *Senato Mare*, reg. 14, f. 90r-v, 23 gennaio 1496; Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 32, 28 gennaio 1496; Guicciardini, *Storia d'Italia*, 1: 267.

57 «In questi giorni» (Sanudo, *Diarii*, t. 1: col 276, 18 agosto 1496).

solato della Puglia: e la pretesa neutralità della Repubblica in terra regnicola era difficile da sostenere.⁵⁸ Ad inizio 1498, la città presentò nuovi capitoli fortemente critici verso i rappresentanti locali della Serenissima, accusati di malversazioni e provvedimenti lesivi delle libertà riconosciute ai tranesi dagli antichi statuti, in particolare, in materia di marrani ed ebrei.⁵⁹

Il provveditore Pietro Marcello, oggetto principale dei malumori, aveva introdotto un nuovo balzello, autorizzando i connestabili a prelevare almeno 1 ducato e i 'portinari' (controllori dell'accesso in città) 1 carlino per ogni salma portata a seppellire nel cimitero ebraico fuori delle mura: una tassa mai applicata prima e un pericoloso precedente. Se ristabilire l'ordine costituito in questo caso era in linea con la politica veneta di ribadire la validità della pratica legislativa e consuetudinaria già vigente nei territori di nuovo acquisto, più problematico si presentava il trattamento da riservare ai marrani. Erano, infatti, costoro, in maggioranza, persone divenute cattoliche negli anni Novanta sotto i governi aragonese e angioino, quindi di recentissima conversione, e non sempre battezzatesi di propria spontanea volontà: perseguitati come eretici, qualora avessero rinnegato la loro nuova fede, avevano subito la confisca di tutti i beni e, a rischio della vita, si erano rifugiati a Barletta e a Molfetta, nella fattispecie i tranesi.⁶⁰ Nell'opporsi al dissequestro degli averi promesso da Venezia ai marrani fuorusciti, la città sosteneva di aver regolarmente dovuto sborsare la tassa sul sale e il focatico anche per gli assenti, nella misura di 180 ducati per centoventi marrani (su un

58 «I beni de marani poi la Signoria non vol», aveva scritto, nel 1499, il governatore di Trani Alvise Contarini; forse, più correttamente, si trattava di un commento del Sanudo alla politica veneziana. Di parere opposto, era, invece, il suo successore, Pietro Priuli: «Come de li è molti beni de marani occupadi, adeo si la Signoria volesse vender, si troveria de gran dinari; e scrive una gran quantità. Et li fo rescrito». Dipingendo uno scenario di epidemia e fame, Giuliano Gradenigo usava argomenti simili, convinto di ricavarne 4.000 ducati; e vi insisteva pure il di lui successore, Bernardino Loredan; ma «non ebbe i voti» dei Dieci, concludeva Sanudo, a riprova della sua ostilità al provvedimento (*CX Misti*, reg. 29, f. 197v, 19 gennaio 1503; Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1219, 29 agosto 1499; t. 3: col. 1041, 29 ottobre 1500; t. 5: coll. 793, 1026-1027, 1° febbraio e 21 marzo 1504).

59 Dei ventisei capitoli concessi a Trani dai sindaci Bernardino Loredan e Nicolò Dolfin, il quinto riguardava i marrani e il nono i funerali ebraici; il quarto accusava i funzionari veneziani di abitare gratis nelle migliori case della città, tra cui quella dell'ebreo Graziano (Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 272-4, doc. 243).

60 Un esempio: al tempo (1495) del saccheggio di Trani, i de Boctunis e i de [A]gello, tra le principali famiglie mercantili e nuove cristiane locali, si erano rifugiati a Molfetta, dove furono premiati con la salvaguardia regia, per i benefici economici che avevano arrecato alla città. Ritroveremo il 'pugliese' Ruggero de Botone/Boctone in un elenco di 'marrani', assieme a Raffaele Besalù e Giovanni Sances, nella Venezia d'inizio Cinquecento; un altro ramo restò a Molfetta, e, pur nobilitato, ancora nel XVII secolo non era riuscito a scrollarsi di dosso l'attributo/nomea di cristiano novello (*Signori di notte al civil*, b. 120, reg. 1503, f. 87v, 6 luglio 1503; Vitale, *Trani*, 416 [sulle origini ebraiche dei Boctuni]; Colafemmina, «Gli ebrei in Puglia», 23 nota 8; *Ebrei e cristiani novelli*, 72-3, 77-8).

totale di 1.533 fuochi). Siccome, però, il provveditore aveva stornato questo denaro dai tributi comunali a favore del fisco veneto, il governo, in grave imbarazzo, pur dichiarandosi all'oscuro del fatto, ne dispose il totale reintegro alla Tesoreria cittadina; tuttavia, continuò a tenerselo per almeno altri quattro anni, ben oltre quindi l'incarico del Marcello. A fine secolo, da una nuova istanza di Trani, si apprende infatti che Venezia aveva nel frattempo stabilito un diverso trattamento in materia di focatici, e incamerato i «bona hereticorum seu maranorum», equiparati, sulla base di una sentenza dell'Inquisizione, nella categoria dei «veri heretici et inimici de la christiana fede». ⁶¹

Poi fu la volta di Monopoli, città celebrata da Isacco Abravanel nelle sue opere. ⁶² Nei capitoli cittadini sottoposti all'esame delle autorità veneziane dagli inviati del Consiglio, il nono e il decimo concernevano specificamente marrani ed ebrei. In quanto ai primi, si chiedeva una rateazione decennale e l'alleggerimento degli oneri su debiti pregressi, gonfiati dall'usura; fu loro consentito di spalmare i pagamenti su cinque anni. Il caso degli ebrei aveva dei risvolti ben più delicati. Era infatti successo che, nel timore di vedersi devastate le case dall'esercito francese, come era già accaduto altrove, essi avessero restituito ai legittimi proprietari i pegni con l'intesa di venire comunemente rimborsati a tempo debito, in base alle regole. Si era, invece, prodotta una situazione diversa: a saccheggiare la città erano stati i soldati veneziani, e nulla - apparentemente - si era salvato. ⁶³ La Serenissima, quindi, a parere del Consiglio locale, non poteva dar ragione agli ebrei nella loro pretesa di incassare i propri crediti, con doppia rovina dei cittadini, obbligati a spendere del denaro, senza ricevere nulla in cambio. Anche in questo caso la decisione del Senato veneziano non poté troppo rallegrare i monopolita-

61 Ritornata Trani sotto il governo vicereale, la Sommaria attribuiva alla città il potere di scegliere se defalcare o cumulare i trentadue fuochi di ebrei 'avventizi' (ossia di prossima espulsione) tra i 1024 della città. Poco prima (15 giugno 1509) le aveva concesso un rinvio di cinque anni nel rimborso dei crediti vantati dagli ebrei nei confronti dei suoi cittadini (Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 293-4, 305-6, docc. 243, 265, Venezia, 19 luglio 1499, Napoli, 15 dicembre 1510; Gianolio, *Gli ebrei a Trani*, 100 nota 7).

62 Ne parlava diffusamente Netanyahu (*Don Isaac Abravanel*, 74-81), esaminando i suoi scritti degli anni di Monopoli (fine 1495-1503) nel cap. dall'eloquente titolo di «Shelter in the storm». Qui si era pure rifugiato un altro illustre personaggio, il medico di re Federico, Calo Calonymos, di famiglia barese, censita nel focatico della locale giudecca nel 1498, poi, per un trentennio, attivo sulla scena veneziana. Era suo parente Jacob, il maggiorenne della giudecca cui toccò l'ingrato compito di retrocedere, ai tempi dell'espulsione del 1511, i due cimiteri locali al precedente proprietario, che s'impegnava a salvaguardare le tombe, rispettando il paesaggio di alberi e colture non invasive (Colafemmina, *Documenti*, 196, doc. 210, Napoli, 3 marzo 1498; Colafemmina, «Gli ebrei in Puglia», 31-2, 17 maggio 1511).

63 «Intervene che l'armata de v.^{ra} ill.^{ma} S.^{ria} prese la terra per forza et messela a sacho, talché dicti pegni, insieme con li altri beni, se perdettero [...] che se fusseno state ne le lor [degli ebrei] mani anchora similmente sariano perduti» (*Senato Mare*, reg. 14, f. 124v, 2 giugno 1497).

ni: per venire loro incontro, li si autorizzò a diluire il rimborso del solo capitale nell'arco di sei anni, con inizio da subito.⁶⁴

In effetti, e lo avevamo già notato, i feneratori di Monopoli si trovavano allora nell'occhio del ciclone: Angelo Levi doveva scagionarsi dalle accuse di aver prestato a usura nella città lagunare senza licenza; l'ex governatore Alvise Loredan di aver acquistato in modo illecito dei gioielli da un ebreo mentre rappresentava la Repubblica in quella terra. Ma quel porto pugliese imponeva alla Dominante di affrontare altre questioni, due in particolare, ben più sensibili, e non d'ordine prettamente locale. A sollevarle, in entrambi i casi, fu il vescovo della diocesi, il tarantino Urbano Caragnani: aveva fatto arrestare e giudicare dei marrani dagli inquisitori; inoltre, pretendeva gli venisse confermata la tradizionale giurisdizione episcopale sugli ebrei. Nelle stanze del potere sulle lagune, palese era l'imbarazzo per il trattamento da lui riservato ai marrani, e l'uomo di chiesa ne aveva forse già avuto sentore. Il loro bando da tutto il dominio veneto, decretato dal Senato nel novembre del 1497, era stato, infatti, motivato da ragioni di politica contingente, non certo d'ordine dogmatico; e l'espulsione, universalmente male compresa e ancor meno apprezzata, aveva goduto di vita breve e stentata. Così Venezia, di fronte all'arresto, in gran segreto, di una ventina di marrani, tra cui un fattore della regina madre di Napoli, e all'intenzione del vescovo di estorcere ai detenuti i soldi per rifare il molo, non rispose col piglio abituale, si mantenne sul vago e cercò di barcamenarsi.⁶⁵

64 *Senato Mare*, reg. 14, f. 124v, 2 giugno 1497. Così la raccontava Sanudo (*Diarii*, t. 1: col. 626, *post* 7 maggio 1497): «Dimandavano immunità, oltra quello li era sta promesso [...]. La qual cosa era molto ingiusta a richieder a un iusto dominio». Il plurale del racconto sanudiano si spiega con la presentazione di un unico memoriale - o forse due, ma quasi identici - da parte degli oratori di Monopoli e Polignano; poi, quando, a ridosso del nuovo secolo, si trattò di contribuire alla tassa di guerra di 8.000 ducati imposta a tutti gli ebrei delle terre venete, quelli di Polignano avvertirono, tramite il governatore locale, di non voler ottemperarvi, richiamandosi alla loro condotta («si scusano aver capitoli») (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1554, 14 marzo 1501).

65 La vicenda ci è nota dal Sanudo (*Diarii*, t. 2: coll. 470, 487-591, 750, 7 febbraio-25 marzo, maggio 1499; t. 3: coll. 629-630, 14 agosto 1500). Il governatore veneziano Tommaso Lion aveva doverosamente informato i suoi superiori, e, nel frattempo, negato ai sindaci del Golfo, in ispezione a Monopoli, l'accesso alle carte del processo celebrato dagli inquisitori. Tra i condannati per «mala vita» c'era un agente fiorentino di Giovanna d'Aragona, venuto in città ad acquistarle dell'olio, cui furono sequestrati 800 ducati della Tesoreria reale, giusti a puntino per rifare il molo. La Signoria non volle incassarli, ordinando al Lion di rilasciare subito il detenuto e rendergli i soldi: stava negoziando in segreto con Firenze per porre fine alla guerra di Pisa, e non intendeva compromettere l'accordo per il denaro di un presunto marrano. Oltre tutto, l'oratore napoletano aveva espresso al doge forti rimostranze, accusando il Lion di aver sottratto denaro «a molti regnicoli, sotto specie di esser marani»; questi, a sua difesa, scrisse nella relazione di fine incarico che «di marani fo solum 26 ducati, et obedì le lettere di la Signoria», benché prima, per lettere da Monopoli del 21 e 25 maggio 1499, non avesse mancato di rallegrarsi della bontà della sua inchiesta («li altri eri haver confessà esser vero, in chiesa»).

L'altra questione, la competenza in materia ebraica, non era, neppure essa, di minor rilievo, perché incideva negativamente sul potere sovrano dell'autorità laica, e poteva creare un precedente; in questo quadro, a ben vedere, persino l'aspetto finanziario risultava secondario. Monsignor Caragnani volle trattarla di persona, recandosi a Venezia nell'anno giubilare. Chiese di poter «continuare la iurisdizione, che sempre lui et sui precessori ha havuto sopra li zudei in la città de Monopoli, de esser suo iudice ordinario et haver da loro el ius plateatico», oltre a percepire 3 soldi per ducato di tassa su tutte le loro compravendite, alla stregua di «tuti o molti de li episcopi de le altre terre de Puglia». ⁶⁶ In pratica, ottenne piena soddisfazione: gli fu riconosciuto il diritto sul commercio ebraico, fermo restando che, qualora in futuro la Signoria avesse deciso di incamerare quel tributo, gli avrebbe versato in cambio 24 ducati l'anno. Anche la giurisdizione ecclesiastica in materia ebraica gli fu confermata, il tutto, beninteso, «a beneplacito del dominio». Il Senato ribadiva, in questo modo, un caposaldo di governo: non modificare, nei limiti del possibile, l'assetto giuridico del territorio da subito, ma gradualmente e con mano leggera. ⁶⁷

Così, Venezia fece trascorrere un decennio prima di intimare al Comune di Monopoli l'ordine di redigere un nuovo estimo e, sulla sua base, riprendere a pagare 1 ducato d'oro per fuoco, come usava sotto il governo regio; ⁶⁸ quasi non bastasse questo ad alienarle le simpatie locali, reintrodusse i dazi sulla beccheria e la tassa del carlino sui proventi delle compravendite. Di fronte alle proteste di quei sudditi – si stava meglio quando c'erano «i re tyranni» –, finì per cancellare i due tributi. ⁶⁹ Ripristinare l'esazione del focatico risultò ancora più complicato: i fuochi registrati nel nuovo censimento superavano di molto il precedente, in quanto vi erano incluse quattro altre categorie di contribuenti (preti, poveri, forestieri ed ebrei). Il governatore Valerio Marcello suggerì di eliminarle e tagliare i fuochi da 1.463 a 1.000, spiegando che, nel frattempo, la tassa sul sale era lievitata

⁶⁶ In sostanza, era poca cosa, circa 24 ducati l'anno (*Senato Mare*, reg. 15, f. 44v, 21 settembre 1500; Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 808, 21 settembre 1500).

⁶⁷ Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 808, 21 settembre 1500. La delibera fu votata all'unanimità e il 23 settembre notificata al governatore di Monopoli, Giacomo Badoer, succeduto a quel Lion, di cui Venezia non aveva troppo apprezzato la condotta. Il Badoer ha lasciato un Registro di entrata e uscita per gli anni del suo mandato (25 luglio 1500-16 settembre 1502), nel quale figurano molti nominativi di «zudei» con relative attività, e l'indicazione di un debito verso la «muschita de Monopoli de danari prestadi» (*Misc. atti*, b. 23, fasc., ultimo f. v, non num.; Arbel, «Venice's Maritime Empire», 139, 156-9, 187-8).

⁶⁸ Dopo un decennio di sospensione, la stessa misura fiscale sull'obbligo di contribuire alla difesa di Otranto e Brindisi fu trasmessa a Polignano e a Mola; a Monopoli fu altresì ordinato di acquistare il sale soltanto a Brindisi, per consolidarne le entrate (*Senato Secreti*, reg. 40, f. 131v, 5 agosto 1505).

⁶⁹ *Senato Secreti*, reg. 40, f. 169v, 16 maggio 1506.

di mezzo ducato; il Senato ritoccò quel numero, fissandolo a 1.100, e ne escluse gli ebrei.⁷⁰

Col tempo, intanto, la popolazione ebraica in città era diminuita: «molti cristiani novelli chiamati marrani, quali erano nostri cittadini, sono andati in Turchia et hano renegato la fede facendosi iudei», si lamentavano in Senato gli inviati di Monopoli. In realtà, a generare il loro malcontento era stata la pretesa di questi emigrati di far riscuotere a esosi agenti, dalla professione cristiana dubbia, dei crediti ormai ampiamente scaduti, con relativo tasso d'interesse, e trasferire il denaro in terra d'infedeli. Riconoscendo la bontà della protesta, il governo sancì che per il rimborso ognuno dovesse provvedere di persona e, in ogni caso, potesse esigere soltanto il capitale.⁷¹

Un paio d'anni più tardi, gli inviati della città pugliese tornarono a Venezia, con un obiettivo ben diverso: supplicavano la Signoria di autorizzarli a «condur et tenir zudei feneratori, iuxta el consueto, et como sarano d'acordo cum dicti zudei, per suo men danno, per obviar a tuti contratti usurari» «di marcadanti christiani et zudei»,⁷² ossia, era preferibile al libero mercato, come si direbbe oggi, il banco di prestito con regolare licenza; al seguito della delegazione – o, in concomitanza – si trovava nella capitale pure un rappresentante della *zudecha*: veniva certo per interessi specifici della comunità ebraica, ma, forse, aveva anche motivo di sperare gli fosse concessa una licenza di prestito. Il Senato, invece, accolse con freddezza la domanda dei pugliesi e, per la condotta di banco, rinviò la decisione a tempi migliori.⁷³

E, altrettanto poco benevolo si mostrò nei confronti di Brindisi: il suo Consiglio chiedeva di promuovere il ripopolamento della cit-

70 «Remanendo li fuoigi dei zudei per conto de la Sig.^{ria} nostra» (*Senato Mare*, reg. 16, f. 166v, 14 agosto 1507). La relazione di fine incarico del Badoer registra nel 1502 a Monopoli 1.214 fuochi e 6.000 anime; tra il 1505 e il 1508, il censimento dei fuochi di Lecce del 20 dicembre 1509 segnala che a Monopoli si erano trasferiti Mordachay de Curchia, Habraham de Mayr de mastro Abraham [Balmes] e Lazaro de Strucco; in fine, nel 1511, con l'espulsione di ebrei e cristiani novelli, decretata dai sovrani spagnoli, il focatico perse altre quattordici famiglie. Sull'insieme della popolazione, è possibile stilare la graduatoria degli insediamenti ebraici e il numero dei fuochi ebraici rilevato dal *Registro del percettore della Terra di Bari* nel 1510, al tempo della prima espulsione: a Bari 74 fuochi (su un totale di 1.274), a Trani 47 (su 814), a Barletta 46 (su 1.258), a Bitonto 30 (su 1.131), a Monopoli 24 (su 1.136) e a Molfetta 7 (su 581) (Sanudo, *Diarî*, t. 4: coll. 369-370, 18 ottobre 1502; Colafemmina, Ceglia, «L'attività degli ebrei negli atti notarili del secolo XV a Bitetto e Palo», 200 nota 17; Colafemmina, *Documenti*, 257-8, doc. 280; *Ebrei e cristiani novelli*, 74).

71 *Senato Mare*, reg. 16, f. 104r-v, 20 dicembre 1505.

72 *Senato Mare*, reg. 17, ff. 65r-67r, f. 65v, 20-24 novembre 1508.

73 «Non ne par al presente da quella [parte precedente] partirsi, né pro nunc far altra nostra deliberatione, ma, come habiamo dicto, al suo tempo non siamo per mancharli» (*Senato Mare*, reg. 17, ff. 65v-66v, 54r, 16 e 24 novembre 1508); si attese il 1° febbraio 1509 per rispondere all'Università di Monopoli. Non escluderei l'ebreo in missione a Venezia fosse Calo Calonymos.

tà e la fortuna economica del porto, favorendo l'arrivo in città di cristiani ed ebrei da Ragusa e Valona, sul modello di quanto concesso dal precedente regime aragonese. Sarà stato per la tensione bellica, con le truppe imperiali nel Veronese e l'esercito veneziano a Trieste o, ancora, le avvisaglie della Lega di Cambrai, e la perdurante diffidenza verso Ragusa in chiave di simpatie filo turche, fatto sta che la risposta veneziana fu piuttosto ferma e, in sostanza, negativa.⁷⁴ Comunque, la questione, solo qualche mese più tardi, non si sarebbe più posta: il capoluogo salentino, già in pegno alla Serenissima, tornava sotto la piena sovranità spagnola. Dal 1504, infatti, Ferdinando il cattolico, vittorioso sui francesi, aveva annesso il Regno alla corona di Spagna, facendone viceré Gonzalo de Córdoba;⁷⁵ tre anni dopo, nel 1507, accogliendo le istanze delle province del Vicereame, annullava tutti i crediti ebraici anteriori al 1496 e cancellava i loro privilegi; in fine, trascorsi altri due anni, estendeva l'obbligo del segno rosso⁷⁶ a tutti gli ebrei al di sopra dei dieci anni, misura già introdotta a Napoli sin dal 1506. Il passo successivo fu decretare l'espulsione, entro quattro mesi, di «giudei et marrani et conversi» (1510); quasi in cambio, almeno per il momento, il Vicereame evitò così di vedersi inflitta l'Inquisizione; e i 'cristiani novelli' di finire sotto processo.⁷⁷

74 «Quella fidel.^{ma} comunità conosce molto ben che in quelle cosse per nui far se pono, promptly cerchamo de compiacerli, ma in questo, per convenienti respecti, non se pol far altro». A ben vedere, Venezia aveva sempre incontrato difficoltà a Brindisi: le galee non venivano allestite a tempo debito, i funzionari governativi erano scontenti della paga e i soldati si trovavano senza soldo. Inoltre, nel 1508 gli ebrei opponevano resistenza a versare la quota della tassa di guerra di 8.000 ducati riscossa a livello statale, sentendosi sostenuti dalla città («Item la comunità scrive in favor di diti zudei, àno capitoli con l'horò»); analoga la situazione a Otranto (*CX Miste*, reg. 29, ff. 153v-154v, 177v-178r, 30 luglio, agosto e ottobre 1502; fz. 22, f. 202, 25 ottobre 1508; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 1502, 1514, 16-17 febbraio 1501; *Senato Mare*, reg. 17, f. 51r, 24 novembre 1508).

75 Il gran capitano (Consalvo/Gonzalo Fernández de Aguilar de Córdoba) fu luogotenente del Regno fino a maggio del 1507; nel 1502, trovandosi a Barletta «senza danari, con poca vettovaglia e carestia di munizioni», venne soccorso, in segreto, dal governo veneziano, che, oltre al titolo di nobile veneto, gli concesse d'importare il salnitro, prodotto in regime di monopolio da «uno Tulio christian novelo», grazie a una potente rete di spie (*AC*, reg. 31/13, ff. 28v-29r; *CCX*, Misc., b. 5, 5 dicembre 1500, 1° febbraio 1501; Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 863, 1432, 1448, 14 febbraio 1501, 8 e 9 ottobre 1500).

76 Secondo il bando imposto nel 1507 a Molfetta da Giovanna d'Aragona, il distintivo, obbligatorio sopra i quindici anni, consisteva in «uno signo tondo, quanto uno carlino de pecza rossa, in lo pecto o altro loco patente» (Colafemmina, «Gli ebrei in Puglia», 24-5).

77 Per lettera da Napoli, 17 gennaio 1510: «è seguito certo rumor: che, havendo il re di Spagna mandato lì uno inquisitor per inquerir contra marani sono in quel Regno, et fato certe inquisitione, par il populo di Napoli et quelli primi se siano sublevati contra di lui, qual ha convenuto andar in castello etc.». Il decreto regio circoscriveva e identificava i destinatari dell'ordine: quei «conversos», discendenti di lignaggio/stirpe giudaica, che pubblicamente vivevano da 'giudei' e dimoravano in Calabria e Puglia; i naturali del Regno, che compivano e partecipavano a riti e cerimonie giudaiche; i profughi, reduci dalla Spagna, che fossero già stati condannati dall'Inquisizione o fossero passibili di esserlo (Sanudo, *Diarii*, t. 9: col. 490; Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 299-305, docc. 263-

Malgrado le scarse informazioni di cui disponiamo, è probabile gli Abravanel, dalle loro stanze in Puglia fossero in grado di seguire gli avvenimenti bellici franco-spagnoli, senza correre particolari rischi, e neppure venissero lambiti a Monopoli, Barletta e Trani dalle manifestazioni antebraiche.⁷⁸ Anzi Leone, quando a Barletta, tra il 1501 e 1503, visitò suo padre, stava ultimando la prima parte dei *Dialoghi d'amore* ed era medico del Córdoba,⁷⁹ mentre Isacco aveva appena completato a Monopoli la redazione dello scritto filosofico *Opere Divine (Mif'halot Elohim)* – e in una trilogia di ispirazione messianica definiva il 1502-1503 (5263 del calendario ebraico) l'anno fatidico dell'Apocalisse.⁸⁰ Fu proprio, allora, a cavallo del nuovo secolo, come stiamo per vedere, che i tre Abravanel intrattennero con le autorità spagnole del Regno e il governo veneziano un rapporto speciale, talora operando come fiduciari di rango diplomatico.

Nella prima di tali missioni quasi ufficiali, «don Joseph ebreo» svolse funzioni di collegamento tra l'ambasciatore veneto a Napoli Francesco Morosini e lo stesso Córdoba, gran capitano della flotta aragonese, di stanza a Messina. Sotto il vessillo della lotta agli infedeli, re Ferdinando si era impegnato a mandare delle navi in soccorso di Modone, ma la sua flotta mancò totalmente l'obiettivo, essendo salpata quando oramai quella terra era caduta in mano agli ottomani. Nel frattempo, come di regola, non erano mancati dissapori tra i due alleati, e lo «zudeo» si era «plachato»,⁸¹ segno di una non comu-

264 [con le due prammatiche di espulsione, rispettivamente degli ebrei e dei cristiani novelli, 21-22 novembre 1510]). Restarono nel Viceregno le duecento casate più facoltose, cui dieci anni dopo, a seguito della revoca parziale del bando, se ne aggiunsero altre quaranta-cinquanta tra quelle capaci di versare 1.500 ducati l'anno alla Sommaria.

78 Il 19 maggio 1502 Graziano era stato ferito alla testa, mentre con un amico si dirigeva a casa di «don Joseph» a Trani: al governatore della città Pietro Priuli l'ordine di assicurare alla giustizia i colpevoli pervenne quando i malviventi si erano ormai dileguati (*Senato Terra*, reg. 14, f. 92v; *Senato Mare*, reg. 15, f. 142v, 8 luglio 1502; Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 296-7, doc. 259).

79 Il salvacondotto firmato da Federico II per garantire un agevole trasferimento a Napoli dei «dilecti nostri don Isach Abravanel et mastro Leone phisico suo figliolo» fu indirizzato al capitano di Barletta; probabilmente non se ne fece nulla (Colafemmina, *Ebrei a Trani*, 296, doc. 258, Napoli, 10 maggio 1501; Netanyahu, *Don Isaac Abravanel*, 286-7).

80 Nella chiara e aggiornata esegesi del pensiero di Isacco, Kochan (*The Jew and his history*, 28-34, 128), e Kellner (*Dogma*, 178-95) menzionano alcuni eventi dei suoi tempi, da cui l'autore faceva discendere la nuova età: *in primis* le incursioni ottomane nei possedimenti veneziani dell'Adriatico e lungo le coste albanesi e greche, ultimo stadio della lotta tra Edom e Ismaele (ossia tra Roma cristiana e Istanbul musulmana) e preludio all'era messianica; indicative le date ebraiche corrispondenti agli anni 1502/1503 e 1511/1512.

81 Nei «coloquij abuti col sopradito zudeo, qual dice il capitanio yspano [...] l'ha plachato; [lo zudeo] è homo avaro e pensa il fato suo; perhò si poria far qualche accordo etc. [...] ha mandà do fuste a Corfù per saper di novo»; e due giorni dopo, 11 agosto 1500: «E dom Joseph, ebreo, li [all'oratore veneto] à ditto, scrivi al capetanio de l'armata, qual [zudeo] fa li fatti soi, è homo richo, vene di Spagna et sta a Trani [...]». Prega la Signo-

ne intrinsechezza con lo spagnolo. Per lo stesso motivo, quando, al ritorno dalla infruttuosa operazione navale, il gran capitano ricevette a Siracusa un inviato portoghese, lo accompagnava sulla galera regia «domino Joseph, ebreo». ⁸² Insomma, questa relazione triangolare non conosceva particolari intoppi di natura personale; o, così, almeno ce lo mostra il Sanudo.

In parallelo e in gran segreto, il Córdoba si premurava di inviare un avviso al governo veneto, per un tramite, di necessità, differente: a sua «certissima» conoscenza, alcuni ricchi marrani di Venezia, con base a Lecce, erano spie del Turco, e tra questi «uno maistro Lion, medico et astrologo»: non penso di essere lontana dal vero, associando questa imprecisa identità al nome del fratello di Josef, e autore dei *Dialoghi d'amore*, Leone *alias* Juda. ⁸³

Entro breve tempo, i due si sarebbero rivisti sulle lagune: a Venezia stava infatti per tornare, nella veste solenne di ambasciatore spagnolo, Lorenzo Suárez de Figueroa, e al doge chiedeva, già in occasione della visita di riverenza, fosse concessa la licenza del cappello nero al suo archiatra, il «famosissimo medico phisico hebreo per nome m.^o Joseph», appunto l'Abraanel. L'esonero da ogni segno distintivo ebraico era però condizionato alla presenza in città del diplomatico iberico. ⁸⁴ Probabilmente, quindi, non durò oltre un paio d'anni: nel 1506, morto il Figueroa, rappresentante del re Ferdinando pres-

ria li lievi di portar baretta zalla». Nel testo sottolineato, ho inserito [zudeo] per rimediare a un fraintendimento dell'edizione a stampa, che ne falsava l'intelligenza, attribuendo all'Abraanel un parere che era, invece, a mio avviso, un giudizio del Morosini su di lui. Con questa proposta di lettura risalterebbe pure l'occhio di riguardo degli Abraanel per Corfù anche dopo aver scelto di vivere in Puglia. D'altronde, a distanza di pochi giorni, l'ambasciatore ripeteva il concetto, dimentico di averlo appena scritto al suo governo: «Item, per uno Joseph, ebreo, sta a Trane, qual è ricco e molto amico dil capitano di l'arma, va li a trovarlo, si ha oferto far etc.», dove «etc.» significava: sollecitarlo ad accelerare la spedizione della flotta spagnola verso le isole venete del mar Ionio (Sanudo, *Diarii*, t. 3: coll. 578, 636, 650, per lettere del 9 e 25 agosto 1500).

82 Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 1474, per lettera del 14 febbraio 1501. Il re di Portogallo, per soddisfare un voto, stava predisponendosi all'impresa africana, con disappunto del suocero, Ferdinando di Spagna.

83 Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 863, per lettera del 9 ottobre 1500. Il messaggio fu trasmesso a Venezia dal suo inviato presso Córdoba, il dottor Francesco Floriani; in questo caso si scelse di procedere per via diplomatica ufficiale. Un ben diverso avviso, questo sì segretissimo, il gran capitano avrebbe potuto far recapitare a Venezia, ma se ne guardò bene: nella spartizione franco-spagnola del Regno di Napoli, il Cattolico si aggiudicava la Puglia (accordo di Granada, 11 novembre 1500).

84 L'esenzione, deliberata dal Senato (con ben 31 voti contrari), autorizzava Joseph e un suo servitore a non portare la «bereta zala, over altro segnal da hebreo utsupra, in satisfacione de la Mag.^{tia} sua», durante la permanenza dell'ambasciatore nella sede veneziana. Nel racconto del Sanudo (*Diarii*, t. 4: coll. 518, 519) tutto si risolse in giornata: al mattino il colloquio, poi, subito dopo il «disnar», arrivò il via libera dei rogati (*Senato Terra*, reg. 14, f. 125v, 8 dicembre 1502). Nell'intervallo tra il primo soggiorno a Venezia nell'ultimo lustro del Quattrocento e il ritorno nell'autunno del 1502, il Figueroa fu ambasciatore spagnolo a Roma (*Senato Secreti*, reg. 37, f. 63v, 9 ottobre 1498; reg. 40,

so la Serenissima diveniva suo figlio, Gonsalvo Figueroa, e nel frattempo Joseph era tornato in Puglia.⁸⁵

«El principe fè la relatione di quello havia dito l'orator yspano, che ne zerchava meter in guerra», aveva annotato il Sanudo riferendo del colloquio in cui l'ambasciatore era entrato anche a chiedere la licenza per il suo medico personale. Lo scacchiere europeo conosceva un periodo di alleanze incerte e Venezia proclamava ai quattro venti di voler restare neutrale negli scontri, talvolta armati, tra Spagna, Francia e Impero.⁸⁶ In realtà, questo le riusciva piuttosto arduo: in Romagna il Valentino, col benessere di Roma e Parigi, minacciava Ravenna; in un Levante sempre più prossimo all'Adriatico, il Turco estendeva i suoi domini; sui confini settentrionali premeva l'Impero; e gli spagnoli erano ormai una presenza fissa nella penisola.

A livello italiano i rapporti con loro non erano sempre idilliaci, ma amichevoli si tentava di mantenerli nel limite del possibile e dell'utile, soprattutto nel Meridione. Qui, si lamentava il doge, non era da re cattolici praticare la guerra di corsa contro le navi di altri Stati cattolici - ossia, sottinteso - battenti bandiera veneta,⁸⁷ mentre navigavano per la Sicilia e Puglia a far provviste di grano, essenziali alla quiete sociale. D'altronde, dovendo scegliere, era meglio schierarsi con gli Aragonesi, anche in funzione antifrancese. Questo discorso ci introduce al prossimo argomento: granaio d'Italia era sempre stato il sud peninsulare, tradizionalmente in mano ai toscani, favoriti dalla loro abilità a sfruttare i consolidati legami coi sovrani angioini, pur senza mettere a repentaglio quelli con gli aragonesi. Ora, a fine secolo, nel Mediterraneo occidentale le sfere d'influenza stavano mutando e con esse si attutiva il predominio francese sui mari, tra il golfo del Leone e il canale di Sicilia, ma non la guerra di corsa tra le potenze marinare. Sempre di più, solo col beneplacito spagnolo la muda veneta riusciva a superare indenne i porti catalani e approdare a Marsiglia su una rotta divenuta d'improvviso quasi obsoleta; per raggiungere le Fiandre, poi, occorreva pure coltivarsi il favore del

f. 160, 9 marzo 1506; *Senato Terra*, reg. 14, f. 111v, 17 ottobre 1502; *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, 179, Pasqua 1495; Sanudo, *Diarii*, t. 6: coll. 305-306, 2 marzo 1506).

85 Il 28 febbraio 1505 il gran capitano aveva ordinato al portolano di Terra d'Otranto di consegnare al «nostro dilecto don Iosep Abravanel» 5.580 tomoli di sale in cambio di quelli da lui prelevati, per uso della corte, mentre con la flotta spagnola era a Taranto (*Senato Secreti*, reg. 40, f. 160, 9 marzo 1506; Colafemmina, *Documenti*, 206-8, doc. 222).

86 Lo aveva dichiarato a chiare lettere il doge all'oratore francese Accorsio, venuto a chiedergli di utilizzare i porti di Brindisi e Trani in funzione antispagnola (*Senato Secreti*, reg. 39, ff. 69v-70r, 23 dicembre 1502).

87 *Senato Secreti*, reg. 39, ff. 30v-31r, 33r, 7 e 16 luglio 1502.

sovrano inglese.⁸⁸ Nei traffici di quell'area stavano prendendo il sopravvento dei nuovi mercanti, che, per semplicità, alla stregua delle fonti coeve, chiameremo marrani.

9.4 Iberici, portoghesi e marrani e nuovi cristiani a Venezia

Tenteremo ora di meglio precisare questa costellazione di varianti terminologiche, deliberatamente rimaste nel vago, e disegnare i profili di un gruppo di famiglie mercantili, originarie di terre mediterranee a forte tradizione iberica/catalana.

A Venezia, «giudei et marrani et conversi» avevano sperimentato le espulsioni ben prima del 1506: in verità, la misura non aveva contemplato i 'giudei', semplicemente perché non era loro consentito risiedere nella capitale. E neppure era stato necessario sbandierare la minaccia del Sant'Ufficio (introdotto decenni più tardi, con modalità e strutture del tutto originali). Il 13 novembre 1497 la Signoria aveva infatti emanato un bando, in forza del quale i marrani erano scacciati da tutte le terre della Serenissima con preavviso di due mesi, e col divieto di esercitare da subito ogni sorta di mercatura. L'editto non si fondava su motivazioni, né argomenti d'ordine religioso, semplicemente cercava un capro espiatorio da additare a responsabile della peggiore carestia, di cui si serbasse memoria, che però nel frattempo si stava allentando. Il testo iniziava, certo, col richiamare l'esempio dei re cattolici e il doveroso ossequio alla fede cattolica, per poi, sin dal preambolo, esplicitarne le ragioni più vere: i marrani si erano arricchiti a spese del popolo veneto, danneggiando l'onore della Repubblica - e non siamo troppo distanti da certi secolari stereotipi: gli ebrei sanguisughe e nemici dei cristiani, ad es.⁸⁹ Il punto debole di questa parte del Senato risiedeva nella manifesta imprecisione con la quale venivano indicati i destinatari del provve-

⁸⁸ Sono talmente rare le notizie sugli ebrei nell'età di Enrico VII Tudor che merita un cenno l'atto di pirateria occorso nelle acque tra Corone e Corfù. Il provveditore di Zante Pietro Foscolo, conoscendo l'intenzione del capitano di un «barzoto» inglese di andare all'arrembaggio di un gippon veneto, carico di merci di «zenthilomeni nostri [...] coronei e zudei subditi turcheschi», lo volle interrogare e si sentì rispondere «che dove el troveria robe di turchi, iudei e mori, le prenderia di bona guerra»; quindi, giudicò suo dovere trattenerlo sull'isola due giorni, in attesa che la nave veneta giungesse a salvamento nel porto di Corfù (Sanudo, *Diarii*, t. 5: coll. 967-968, 9 marzo 1504).

⁸⁹ «Nonnulli ex dictis maranis qui, cum abundant pecuniis, non verentur proprie utilitatis cupidi, multa committere ad universalem huius urbis et fidelissimi populi damnum et iacturam». La parte, promossa dai Savi di Consiglio Luca Zen, Nicola Lion e Leonardo Loredan procuratori, e dai Savi di Terraferma, incontrò una certa resistenza (119/36/5). L'inviato sforzesco si limitò a trasmettere la notizia al suo signore, spiegando il bando col desiderio di Venezia di accogliere in città solo «veri christiani» (ASMi, *Carteggio*, cart. 1064, f. 50, 14 novembre 1497; *Senato Terra*, reg. 13, f. 24r-v).

dimento, un elemento non certo secondario, suscettibile di aprire a ogni possibilità di deroga *ad personam*. Nella terminologia della versione ufficiale in latino, infatti, la misura concerneva «omnes marani, tam qui venerunt ex Hyspania quam aliunde»;⁹⁰ nei *Diarii* del Sanudo «tutti li marani spagnoli»,⁹¹ negli *Annali veneti* del Malipiero «i giudei marrani».⁹²

Per nostra fortuna, Sanudo si premurò di fornire l'elenco di alcuni di questi «marani spagnoli», «li qual erano Zuam Zanzas, Rafel Besalu, Joan/Zuan Beltrame etc., huomini molto ricchi». Inoltre, per meglio inquadrare la vicenda, ne spiegava antefatti e sviluppi, con nuovi dettagli di tutto rilievo: «Questo [del farli partire] nostri feno perché questi marani, per vadagnar, tramava con il viceré di Sicilia» per l'esclusiva nel commercio dei grani, «la qual cossa non essendo di tollerar, fono banditi»; nel frattempo, durante i due mesi di preavviso, però, «gratia Dei» i prezzi cominciarono a calare e non c'era più motivo di temere la carestia.⁹³ Così, quegli espulsi che non avevano ancora ottemperato all'ordine, si videro concessa una proroga di altri sei mesi, e in definitiva, non si mossero da Venezia.

Vediamo ora di assegnare un'identità a questi 'mercanti', ché altra definizione più corretta non si saprebbe dare loro. Il *casus belli* - se così lo vogliamo chiamare - fu la provvista di 50.000 stara di frumento siciliano venduti a caro prezzo dai fratelli «hispani» Alfonso e Zuan Xances⁹⁴ al governo veneziano a inizio 1497,⁹⁵ e in parte mandati a soccorrere Pisa durante l'assedio fiorentino. Gli stessi nomina-

90 Si raffronti il «nonnulli» del preambolo con gli «omnes» della delibera; di nuovo, nell'*excursus* storico, erano definiti «genus illud hereticorum, marani nuncupatum» perseguitati dai Re cattolici e rifugiatisi a Venezia.

91 In ottobre, raccontava, «alcuni spagnoli marani» avevano venduto alla Signoria, a caro prezzo, del frumento di cattiva qualità, che era stato perciò rifiutato (Sanudo, *Diarii*, t. 1, coll. 808, 819, 13 novembre 1497).

92 Malipiero, *Annali veneti*, pt. 2: 708, 13 novembre 1497: a suo parere, «se giudica che i haverà della terra 500.000 ducati de vagiute. I comenzava, con l'esempio de spagnoli, a levarse in superbia; e per la intelligentia che i haveva col Viceré de Sicilia i feva levar le tratte a so beneplacito».

93 Sanudo, *Diarii*, t. 1: col. 819, 13 novembre 1497.

94 I Xances del Sanudo corrispondono ai nostri Sánchez, definiti «la dinastia conversa più potente dell'Italia meridionale», nella quale la carica di tesoriere generale del Regno di Napoli, tramandata da un Francesco a un Alfonso, nel 1543 diveniva ereditaria, per volontà di Carlo V. Mazur («Un'alleanza ambigua», 120-2, con relativa bibliografia), datava agli anni Ottanta del XV secolo il loro arrivo dall'Aragona.

95 Questa compravendita si fondava su un decreto del dicembre 1496 che offriva ottime condizioni a chi avesse garantito una partita di grano per maggio; molti mercanti veneziani (da Bernardo figlio del doge Barbarigo ad Andrea Loredan) - oltre a Sances e Besalù -, per non essere stati di parola, subirono pesanti condanne, dato che nel frattempo il prezzo era sceso, con grave danno dei Provveditori alle Biavi. La faccenda fu complicata ulteriormente dal fratello del Sances, che, per ripicca, presentò una denuncia penale contro le galee di Barbaria quando fecero tappa a Valenza (*CX Misti*,

tivi di mercanti «hispani» figuravano nell'elenco del Sanudo; di altri non conosciamo i nomi, ma erano loro compari. In estate, durante la peggiore siccità in settant'anni (a sentire il Malipiero),⁹⁶ erano riusciti ad accaparrarsi altri 70.000 stara di grano, malgrado un blocco delle vendite ordinato dal viceré di Sicilia; e, nelle stanze del potere, proprio a un suo accordo sotto banco con «alguni marrani hebrei», si addebitava il brusco rialzo dei prezzi del grano sul mercato realtino e l'intenzione di assicurarsene il monopolio.⁹⁷

Effettivamente, queste casate si palesano solo a ridosso del nuovo secolo, in contemporanea con la diaspora degli ebrei iberici, ma, di norma, l'hanno preceduta, e in ogni caso, non si possono ad essa associare. Piuttosto, possiamo dire, il loro insediamento nella Repubblica avvenne a coronamento di un processo, nel quale si erano sentiti invogliati a vivere in una società urbana, aperta e civile, che non negava valore all'iniziativa economica. Inoltre, nella scelta si esplicitava un'altra caratteristica di questi nuovi immigrati: la loro pratica, se non addirittura consonanza, con quel mondo agricolo mediterraneo, a forte impronta catalano-aragonese, dove si coltivavano i prodotti basilari del vivere quotidiano – e dei loro traffici –, grano, olio e vino; e si trattava, *in primis*, dell'Italia meridionale e delle sue isole.

Cominceremo a delineare la fisionomia di questo nucleo di famiglie partendo da una persona che nell'elenco non figurava, e il motivo sarà presto chiarito. Si tratta di Pietro Martines, console di Spagna già nel 1486;⁹⁸ console dei catalani⁹⁹ e dei regnicoli di entrambe le Sicilie e dei loro re, ossia di Castiglia e di Napoli, nel 1488.¹⁰⁰ E le varianti di etichette diplomatiche, legate ai suoi molteplici ruoli, si sprecano, elevandolo, nella delibera del Senato del 17 dicembre 1499, fino a massimo negoziatore spagnolo a Venezia, a fianco di Lorenzo

fz. 10, f. 308, 26 gennaio 1497; Sanudo, *Diarii*, t. 1: coll. 535, 752, 970, 2 marzo, 5 settembre 1497, 25 aprile 1498, per lettere di Spagna).

96 *Annali veneti*, pt. 2: 704-5.

97 Offrendo il grano a 7 lira e ½ lo staro «i cerchi d'esser soli vendadori» (*Annali veneti*, pt. 2: 706-7, 28 agosto 1497).

98 In questo caso, il Martines, in qualità di console a Venezia dei re di Castiglia, figurava tra gli esecutori testamentari di Pietro Davila (connestabile del defunto re di Cipro e di Gerusalemme Giacomo II di Lusignano), che aveva istituito un lascito di 300 misure di vino cipriota e 30 ducati di rendite beneficarie, da devolvere ogni anno al Santo Sepolcro di Gerusalemme (*Not. Test.*, b. 956, Ludovico Talenti, ced. cart. 540, 10 maggio 1486; *Collegio*, Not., reg. 13, f. 123r, 8 ottobre 1486).

99 *Not. Test.*, b. 69, Gerolamo Bonicardi, ced. cart. 202; prot. perg., doc. 111, 30 aprile 1478; AC, reg. 2051/1, ultimo f. r non num., 3 novembre 1503.

100 Conosciamo un solo tentativo di privarlo della carica: entrato Carlo VIII a Napoli, l'ambasciatore francese a Venezia si affrettò a nominare console del Regno il fiorentino Bartolomeo Nerli, «però [Martines] sempre esercitò el consulato», concludeva il Sanudo (*La spedizione di Carlo VIII in Italia*, 236, 21 febbraio 1495; *Collegio*, Lettere segrete, missive, fz. 1, f. 171, 10 marzo 1488; *Senato Secreti*, reg. 33, f. 111r, 31 agosto 1487).

Soares, inviato ufficiale dei re cattolici in Curia romana.¹⁰¹ Eppure, solo qualche mese prima il Sanudo lo inseriva nel novero dei quattro «marani spagnuoli habitano qui» che avevano prestato alla Signoria somme consistenti per la crociata antiturca.¹⁰² Martines, fino alla morte nel 1507-1508,¹⁰³ opererà in veste formale di rappresentante di quella che si chiamerebbe una 'colonia' di mercanti stranieri, perlopiù catalani, per la quale svolse le classiche funzioni consolari e diplomatiche; una figura, direi unica nella Venezia dei suoi tempi.¹⁰⁴ Morendo, nominò suo esecutore testamentario un'altra personalità di rilievo di questo gruppo, Raffaele Besalù, assiduo frequentatore dei palazzi del potere, e forte creditore del patriziato.¹⁰⁵ D'altronde, a decrittare il personaggio e questo mondo varrà, meglio di ogni parola, il resoconto del suo funerale nella testimonianza dello stesso Sanudo:¹⁰⁶

101 *Senato Secreti*, reg. 37, f. 76v.

102 Nell'ordine: Zuam Sanzes, e Raffaele con gli altri eredi Besalù, per 1.500 ducati ciascuno, Raimondo Vidal per 1.000 e Martines 'consolo' per 500 (Sanudo, *Diarii*, t. 2: col. 1046, 10 agosto 1499). Indicendo la crociata in vista dell'anno giubilare, il papa aveva concesso a Venezia due decime. Su questo prestito, i suoi moventi e l'intervento a loro favore del Soares l'anno prima, si veda qui il bando del Loredan nel 1506.

103 Fece una serie di testamenti, sempre chiedendo di venire sepolto a San Francesco della Vigna accanto alla moglie Anna; senza figli, nominò i nipoti eredi dei suoi beni, concentrati a Saragozza (*Not. Test.*, b. 50, Gerolamo Bossi, ff. 106r-109v, docc. 113-115, 5 marzo 1500-26 settembre 1505; b. 752, Cristoforo Ogniben, ced. cart. 23 e 168, 29 maggio 1505 e 20 gennaio 1507).

104 La sequenza dei consoli a Venezia, ininterrotta fin oltre i primi decenni del Cinquecento, associava i medesimi tratti caratteristici: mercanti di dubbia fede cattolica, e incarichi/cariche mal precisate: da Alexandro de Franza (mercante aragonese) viceconsole di catalani e siciliani nel 1510 a Pietro Lorenzo R(h)am, nel 1520 viceconsole degli spagnoli e catalani e (loro) notaio, e nel 1529 dichiarato non tassabile, in quanto «persona publica», alla stregua dei consoli veneti in Spagna (*Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 3, f. 65v, 14 gennaio 1510; *Not. Atti*, b. 10635, Zaccaria Partenio, fasc. IX, 21 gennaio 1520; Sanudo, *Diarii*, t. 46: col. 325; t. 50, coll. 19-20, 4 marzo 1529).

105 Commentando il nuovo fallimento del banco Garzoni, il 15 marzo 1499, «il principe disse in Colegio che marani li havia trato 30 milia ducati di bancho» (Sanudo, *Diarii*, t. 3: col. 148).

106 Sanudo, *Diarii*, t. 17, coll. 541-542, 8 febbraio 1514. Aveva testato due giorni prima di morire: definendosi «magnificus dominus» e «hispanus» di Barcellona, nominò erede universale la moglie Blanca con piena potestà di operare sul mercato dei cambi e nel commercio, e le affidò la tutela del figlio minore Ludovico, mentre le figlie, dai nomi spiccatamente cattolici di Maria e Francesca, erano già sposate a due membri dello stesso giro marrano, rispettivamente a Ferrer Beltramo (figlio di Zuan nell'elenco del Sanudo) e al console catalano Michele di Giovanni Rois. Nel 1519 suo figlio Gaspare riceverà la cittadinanza *de intus et extra*: una variante di Ludovico, oppure uno già emancipato nel 1514? Tipico di questa ambiguità di fondo è l'elenco dei testimoni presenti all'atto di ultima volontà del Besalù: si andava dall'oratore del re di Spagna, Giambattista Spinelli dottore e cavaliere, conte di Cariati, al frate Gerolamo da Monopoli del convento dei Santi Giovanni e Paolo (teologo del patriziato e personalità culturale di grande spessore, cf. Sanudo, *Diarii*, t. 17, col. 23, 8 settembre 1513), al medico Francesco di Valencia. Insomma, il defunto aveva abitato a San Severo, scelto per confessore un domenicano, e per la sepoltura la chiesa dei francescani conventuali, tutti

sepulto ai Frari Menori dom. Raphael Bexalù yspano, si dice è marano ma gran rico, fo portato da San Severo, che 'l stava in la casa di sier Zorzi Nani, per terra con tre congregation et capitolo di Castello e di San Marco e Scuola di S. Zuanne et Jesuati, con torzi atorno el corpo, e fato il baldachino in chiechia. Et per uno episcopo, domino Dominico di Alepo vescovo di Chisamo, li fo fato l'oficio funebre, et poi sepulto in la soa arca apresso l'altar del crocefixo, dove era sta sepulto domino Francesco suo fradel menor, et io lo vidi meter in arca, qual è fata a un bel modo.

In questo contesto risulta arduo determinare il significato pregnante dell'appellativo di «marano»,¹⁰⁷ affibbiato, di norma, a Besalù e ai suoi compagni, a maggior ragione se si tengono presenti le ultime volontà di Zuan Sances, di suo genero il console Giovanni Ram,¹⁰⁸ e di Zuan Beltramo, consuocero di Besalù, tutti partecipi di una struttura socioeconomica di matrimoni endogeni. Il loro mondo, castigato e compatto, fu sconvolto, a cavallo del nuovo secolo, dalle disinvolute malefatte di Francesco de Benedictis/Benedetti, ricco e scapestrato figlio del rinomato medico «magistro Calcerano de Aragonia, artium et medicine doctore»: appena raggiunta la maggiore età, si era mangiato i beni di famiglia, e, sposata la figlia di un libraio al ponte di San Zulian, «prese un puto de la Pietà, lo battezzò e finse fosse [suo] figlio». Non sappiamo se l'intervento del marchese Francesco Gonzaga servì a tirarlo fuori dal carcere «orbo» nel quale era «sepulto vivo», da un decennio; certo, si trattò di una storia rocambolesca di ricchezze consumate, famiglie rovinate e discredito di tutta la 'nazione' in un suo momento cruciale.¹⁰⁹

esterni alla sua parrocchia. Applicandogli la formula, usata dal Giudice del Procurator nel valutare l'eredità di Francesco Besalù, suo fratello, socio e convivente, erano denaro, preziosi ed immobili a costituire la ricchezza della famiglia. Sempre nel 1514, nella stessa chiesa volle farsi seppellire pure il consuocero di Besalù, «uno spagnol marano, chiamato Zuan Beltrame, homo rico, di età di anni... vestito da frate», nella descrizione del Sanudo (*Diarii*, t. 19: col. 25, 7 settembre 1514; *Not. Test.*, b. 202, Giacomo Chiodo, doc. 370, 6 febbraio 1514; *Senato Terra*, reg. 21, f. 35r, 18 aprile 1519; *Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 2, f. 107r, 2 maggio 1508, rispettivamente).

107 Poco dopo la morte del Besalù, il Sanudo (*Diarii*, t. 19: coll. 169, 172, 27 ottobre 1514), vedendo sfilare per Piazza San Marco con le mogli i militari ispanici, fatti prigionieri in Polesine, diretti ai 'gabbioni' (quattro luoghi di detenzione, siti a Terranova), commentava: «questi spagnoli conduti haveano triste cere da marani propri [...], ben vestiti di saion d'oro et di seta et haveano danari assà».

108 *CI*, Notai, b. 28, Gerolamo Bossi, reg. cart., ff. 302r-305r, 18 settembre 1499; *Not. Test.*, b. 52, Gerolamo Bossi, doc. 255, 20 settembre 1511. Diversamente dai loro luoghi di sepoltura, l'area di residenza di tutti questi personaggi si può circoscrivere alla zona tra San Salvador (Sances), San Severo (Besalù), Santa Maria Nova e Santa Marina (Ram).

109 Fino ai venticinque anni suo padre gli aveva assegnato per tutori, evidentemente con scarsi frutti, Andrea Garzoni e Pietro Martines, ossia un grande banchiere (di cui

Incontreremo presto altri personaggi, chiamati a giustificarsi per motivi connessi al bando del 13 novembre 1497, nel quale erano stati definiti «giudei marrani» e «marani spagnoli». Non merita tanto ricordare le denunce e inchieste degli avogadori, in materia di affari speculativi, illeciti e usurari, a cui furono soggetti,¹¹⁰ quanto piuttosto insistere sull'accusa, ritornante a intermittenza, di non aver essi ottemperato a quell'ordine di espulsione in tempi ormai ampiamente trascorsi,¹¹¹ quasi un filo rosso, dai risvolti fumosi. Sotto un certo punto di vista, richiama lo *status* altalenante della condizione ebraica nella Repubblica: di tanto in tanto, veniva loro addebitata la colpa di non essersi allontanati da Venezia, quasi a sottintendere che a loro toccasse prendere l'iniziativa di andarsene *sua sponte*, decidere di abbandonare il paese con un atto volontario.

Il tema riaffiora, per la prima volta, nel 1505, per poi sparire nel settembre dell'anno successivo, altrettanto d'improvviso. Il 27 giugno 1506, su proposta degli avogadori Marcantonio Loredan e Alvise Zorzi,¹¹² la Quarantia revocava la parte - approvata nel 1498 per compiacere gli spagnoli -,¹¹³ che autorizzava Joannes/Zuan Sances e Raffaele Besalù (sempre in coppia, quasi un binomio) a rimanere con le loro famiglie a Venezia, in violazione del bando di appena un anno precedente. Non si sa chi (consiglieri oppure oratore spagnolo Soa-

il padre medico era, però, creditore) e il capo della colonia marrana. Nel primo Cinquecento, la famiglia Calzerano e/o Zapello «hispani», nel suo ramo veneziano aveva assunto un cognome lievemente diverso da quello dei Galzerano, titolari di una banca a Napoli e, per anni, appaltatori della dogana di Barletta (*Petizion*, Terminazioni, reg. 21, ff. 26v-27v, 21 ottobre 1501; *Procurator*, Suffragi, reg. 2, f. 79v, 22 ottobre 1501; Sentenze a legge, reg. 24, ff. 111v-118r, 16 dicembre 1508; CCX, Lettere, fz. 16, f. 374, 26 giugno 1514; ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1444, l.ra 32, 12 maggio 1511; Mazur, «Un'alleanza ambigua», 120, 125).

110 Gerolamo Capello, malgrado stesse per scadere dalla carica di avogadore, non rinunciò a proseguire l'inchiesta contro Besalù e i suoi soci, accusati di affari illeciti in combutta coi fiorentini Frescobaldi e Nerli; e lo stesso fece Bernardo Bembo, due anni più tardi. D'altronde, il nesso fra usurai e marrani sorgerà quasi naturale, alla stregua di analoga accusa ai fiorentini nelle stagioni, piuttosto frequenti, di tensione tra le due città (AC, reg. 3377/1, 21 marzo 1503, 9 aprile 1505).

111 Ancora a metà Cinquecento, in tempi storicamente mutati, il nunzio pontificio Beccadelli elogiava il governo veneziano per avere ordinato l'espulsione dei marrani (intanto, per la verità, aumentati a dismisura) e confiscato i loro beni, in forza della delibera del 1497, a differenza di altri sovrani, molto più restii a colpirli (Paschini, «L'Inquisizione a Venezia», 72, lettera a Girolamo Dandini, 12 luglio 1550).

112 I due avogadori sostenevano fosse necessario proseguire l'indagine tanto contro «omnes maranos», che non avevano ottemperato al bando del 1497, quanto contro quelli cui, nonostante il divieto, era stato, in seguito, permesso di stabilirsi «in locis prohibitis», primo fra tutti, Venezia (AC, reg. 3372/1, 24 maggio 1505, 21 aprile 1506 [?, per macchia]).

113 Il 31 marzo 1498 il Minor Consiglio (a firma di Marco Barbo, Domenico Bollani, Gerolamo Vendramin, Priamo Tron, Lorenzo Venier e Pietro Balbi) aveva scritto all'oratore veneto in Spagna di essere disposto ad accogliere l'invito di re Ferdinando a concedere a Sances e Besalù la grazia (AC, reg. 3660/20, f. 159r, 27 giugno 1506).

res?) avesse, allora, inserito la clausola per vincolare il loro soggiorno nella capitale ad una regolare condotta di vita cristiana.¹¹⁴ Ora, non avendo essi mantenuto l'impegno, ricadevano sotto la scure del decreto del 1497: il 1° settembre Besalù ascoltava nell'ufficio dell'Avogaria la lettura del precetto con cui gli venivano notificati i classici otto giorni per lasciare la città.¹¹⁵ Anche questa volta disattese l'ordine, sicuro di non correre grandi rischi, e infatti, a distanza di una settimana, la delibera veniva ritirata, appigliandosi a un cavillo legale: l'interessato avrebbe dovuto potersi difendere in Quarantia.¹¹⁶ Nulla risulta del Sances; in ogni caso, morì nel suo letto in contrada di San Salvador alcuni anni più tardi, con tutti i crismi religiosi.¹¹⁷

Ignorando gli esatti contorni politici ed economici di quella ventilata espulsione, non ci resta che inquadrarla nel forte attrito tra Venezia e Madrid, sfociato in atti di reciproca rappresaglia tra le due marine. All'origine c'era una disputa, nella quale si mescolavano questioni di prestigio e danni materiali, attribuiti a navi corsare; e merci deperite e traffici con gli infedeli in un Mediterraneo già profondamente agitato.¹¹⁸ Scontentare troppo il re di Spagna non era opportuno, per cui gli si offrì di sistemare da 'gentiluomini' le partite debitorie tra i due Stati: i veneti accettavano di pagare il dazio in tutte le terre regie siciliane e napoletane, e a Saragozza e Valenza, in cambio della facoltà di riscuotere a Venezia i diritti dogana-

114 «Cum vixerint cristiano ritu et catolice» (AC, reg. 3660/20, f. 159r, 27 giugno 1506).

115 «De hac civitate exeat» (AC, reg. 2052/2, 1° settembre 1506).

116 D'altronde, appena una decina di giorni dopo, mentre Ferdinando il cattolico sbarcava a Napoli, a Venezia Francesco Donà, dinnanzi al doge, pronunciava la relazione di fine mandato alla corte di Spagna; tra l'altro si premurava di regalare alla Signoria, come da prassi, il «presente del re» spagnolo, consistente in due vesti damascate e il mantello da cavaliere, recapitatigli dal Besalù a Padova, «et ricomandò dito Bexalù, qual il re molto l'adopera» (AC, reg. 3660/20, f. 167r-v, 11 settembre 1506; Sano, *Darii*, t. 6: col. 428, 22 settembre 1506).

117 Sua moglie «madonna» Valentina, appena rimasta vedova, dovette affrontare un problema ricorrente, la disputa tra diverse magistrature sulla competenza a gestire le sostanziose eredità di questi mercanti spagnoli, esautorando, anzitutto, i loro consoli (*Procurator*, Extraordinario cogitori, reg. 3, ff. 65v, 66v, 14 gennaio 1510).

118 In questo ambito, tra le numerose controversie, transitate dai tribunali ai palazzi del potere, segnaleremo il risarcimento dovuto a Francesco Cardona (un protetto siciliano del Consalvo, dai veneziani ritenuto un corsaro) per il carico di armi diretto in Levante, sequestratogli a Tunisi da una galea veneziana di Barbara; il danno fu conciliato in 1.640 ducati, versati a Zuan Sances, «come sano tuti quelli de la nation hispana». Il re di Tunisi, escluso da questo accordo, inviò un suo ambasciatore a Venezia a reclamare le perdite subite dal commercio maghrebino; e si sentì rispondere che la colpa non era degli ebrei, ma del «signore della dohana», che aveva favorito il mercato genovese. D'altronde, nel 1506 il Senato riteneva che da tempo non valesse più la pena avere un console presso il re hafside (*Senato Secreti*, reg. 40, ff. 88r, 175v-176v, 20 gennaio 1505, 22 giugno 1506; *Libri commemoriali*, t. 6: lib. 18, 48-9, doc. 185; lib. 19, 87-8, docc. 114-116; Doumerc, *Venise et l'émirat hafside*, 225; «Venise et la dynastie hafside», 579).

li su tutte le navi spagnole fino a pareggiare i rispettivi conti.¹¹⁹ Da parte sua, il re cattolico, per compiacere i mercanti aragonesi, si impegnavano a garantire la sicurezza di tutti i passeggeri – fossero pure mori o ebrei – e delle loro merci imbarcate sulle triremi venete: precisamente, «quicumque, seu mauri seu quivis alii» era la formula contenuta nelle istruzioni affidate al nuovo ambasciatore Gabriele Moro, in partenza per la corte di re Ferdinando, a Napoli.¹²⁰ Nell'estate del 1506, mentre appunto Besalù era minacciato di bando, Venezia cercava un accomodamento con la Spagna: fugare vecchi rancori doveva servire a guadagnarsene il sostegno, in una partita che si giocava in Romagna, con l'esercito pontificio, alleato dei francesi, a minacciare il confine meridionale della Serenissima.¹²¹ Chissà se, sotto traccia, tra la vicenda dei marrani e i negoziati intercorsi col re di Spagna, sbarcato in Italia a fine 1506, non ci fossero dei nessi.

Di nuovo, nella primavera del 1510, si tentò di riattivare la procedura di espulsione dei marrani, ma le armi risultarono ancora una volta spuntate. In questo caso, a sostenerne l'urgenza, fu il giurista cavalier Bernardo Bembo, uno dei tre commissari incaricati di procedere contro i presunti responsabili dei drammatici fatti del 1509 (sconfitta di Agnadello). Da avogadore, accusò personalmente il Besalù 'hispano' di abitare, in dispregio della legge, a Venezia con tutte le sue sostanze,¹²² proprio quelle ricchezze che sarebbero risultate tanto a proposito per rimpinguare le disastrose casse statali. Ciononostante, il tentativo venne frustrato, come cinque anni prima: era, infatti, appena divenuto consigliere ducale, quando, ai primi del 1511, l'ispano, da lui indiziato di marranesimo, anticipava alla Camera degli imprestiti 1.500 ducati con poca speranza di recuperarli; vendeva, inoltre, un grosso quantitativo di salnitro a condizioni di particolare favore e, in fine, s'impegnava a rifornire Venezia di grano delle coste ioniche a cadenze regolari.¹²³

119 *Senato Secreti*, reg. 40, ff. 117v-119r, 3 giugno 1505.

120 *Collegio*, Comm., reg. 1500-1513, ff. 63v-64r, 25 maggio 1506. Per 'mori' s'intendevano, di regola, i sudditi del soldano, e dei suoi vassalli, non ultimi i maghrebini. Effettivamente, nei trasporti navali la sicurezza dei passeggeri, dei loro bagagli e mercanzie era tutta giocata su distinzioni che in mare avevano scarso peso: ad es., il salvacondotto del Re cattolico per le galee veneziane dirette in Barbaria non si applicava ai 'ribelli', ai condannati dall'Inquisizione e alle merci, di cui fosse vietata la vendita agli infedeli; e criteri analoghi valevano per i viaggi di Fiandra, Aigues-Mortes e 'del traffico' (*Libri commemoriali*, t. 6, lib. 18, 85-6, docc. 103-108, tutti in data 23 aprile 1506, quindi a ridosso delle istruzioni affidate al nuovo inviato alla corte di Spagna).

121 *Senato Secreti*, reg. 40, f. 203r, 7 ottobre 1506; reg. 41, ff. 50v-51v, 20 agosto 1507.

122 «Cum universis suis bonis, tanquam personam in hac civitate habitante, contra formam legum et ordinum nostrorum» (AC, reg. 3378/2, f. 219r, 16 marzo 1510; Ventura, *DBI*, s.v. «Bembo, Bernardo»).

123 Il prestito alla Camera era datato 14 gennaio 1511, la compravendita di salnitro 21 maggio, e quella del frumento 4 giugno 1511 (*CX Miste*, reg. 33, f. 175r; reg. 34, ff. 85v, 105v, 91r: tutti affari gestiti, si noti, dai Dieci).

Il problema, a mia conoscenza, non venne più sollevato. Anzi, a riprova delle sue forti entrate anche in Curia romana, il Besalù negoziava, in parallelo, lettere di cambio con l'ambasciatore spagnolo conte di Cariati,¹²⁴ e amministrava i beni del nunzio pontificio a Venezia;¹²⁵ per poi, il 20 luglio 1513, addirittura rientrare fra i mercanti spagnoli cui i Dieci, all'unanimità, dietro 'prestito' di 600 ducati, concedevano il salvacondotto nella forma più ampia, con licenza di negoziare e risiedere in città, a beneplacito del Consiglio, ossia a tempo indeterminato (ed eventuale preavviso di sei mesi).¹²⁶ Segue il – per noi – preziosissimo elenco dei beneficiari di questo permesso di soggiorno e lavoro: si trattava di «Michaele Zuan Roys, consolo de catellani et siciliani, Zuan de Frances, Raphael Besalu, Martino de Susa, Zuan Ram, Lope de Vera, Zuan Masippo, Leonardo de Bothoni, Calcerano Cepello, Michiel de Ardichano».¹²⁷ Era un documento particolarmente ghiotto, che anche l'ebreo Tobia (di) Gentile da Trani non mancò di farsi rilasciare in tempi strettissimi.¹²⁸

Siamo ripiombati in un periodo di relazioni molto tese tra Venezia e Spagna, anzi di guerra vera, nella quale gli ispano-imperiali stavano ponendo a ferro e fuoco la Terraferma veneta, da Vicenza a Treviso e Mestre. «Maestro Calo Calonymos, phisico hebreo», interpellato dal savio Pietro Tron, aveva messo per iscritto certi suoi vaticini sulle prossime fortune della Serenissima, trascritti con evi-

124 *CX Misti*, fz. 30, f. 95, 12 novembre 1512.

125 Michele Claudio, vescovo di Polignano a Mare, poi di Monopoli, creatura di Giulio II, fu il primo titolare della nunziatura ordinaria di Venezia, tra il settembre 1510 e l'aprile 1513, quando gli subentrò Pietro Dovizi da Bibbiena; per qualche tempo spartì i compiti di rappresentanza della Curia con il vescovo di Isernia Massimo Corvino Bruni, considerato più adatto a trattare la rinnovata alleanza tra il papa e il doge Loredan. Signoria e Collegio ritennero, seppure con una certa riluttanza, di non doversi opporre al desiderio del Claudio di farsi amministrare i beni dal Besalù (*AC*, reg. 2053/3, 7 dicembre 1512; *Collegio*, Not., reg. 17, f. 48v, 22 aprile 1513; Eubel, *Hierarchia Catholica*, 3: 248; Stumpo, *DBI*, s.v. «Claudio, Michele»; Zapperi, *DBI*, s.v. «Corvino Bruni, Massimo»).

126 «In forma amplissima, cum eorum personis uxoribus liberis factoribus et negotiorum gestoribus et cuilibet eorum, et pro omnibus rebus, mercibus, pecuniis, auro, argento iocalibus et quibuscumque bonis ipsorum et cuiuslibet eorum, et etiam pro omnibus aliis rebus et bonis que regimini, conductioni et administrationi cuiuslibet eorum commissa sint et committerentur, non obstantibus quibuscumque bellis, controversiis, represaliis tam ortis quam oriendis» (*CX Misti*, reg. 36, f. 52r; Sanudo, *Diarii*, t. 16, col. 514, 19 luglio 1513).

127 L'ordine di esecuzione della delibera, in data 31 luglio 1513, portava alcune varianti nella trascrizione dei nominativi (*CCX*, Lettere, fz. 15, f. 209).

128 Trasferitosi a Venezia, divenne uno dei principali importatori di olio pugliese (*CX Misti*, reg. 36, f. 58r, 12 agosto 1513; *Not. Atti*, b. 10635, Zaccaria Partenio, fasc. IX, 21 gennaio 1520).

dente compiacimento dal Sanudo.¹²⁹ Osservando le «revolutioni», consigliava di diffidare della Spagna («simula de amico», meglio annoverarla «tra gli amici fraudolenti») e guardare con occhio benevolo piuttosto al nuovo papa Leone X, molto migliore di quanto non apparisse di primo acchito. Intanto, il Besalù si curava di Alfonso Caravajal, un prigioniero di tutto riguardo, recluso nelle Torricelle con un trattamento principesco, di cui era in vista lo scambio con un pari grado, il governatore generale Andrea Gritti; ma il piano non si poté attuare, perché, nel frattempo, il cavaliere spagnolo si spegneva a Padova.¹³⁰ Nella primavera del 1514, col Besalù sepolto ai Frari, e il conte di Cariati,¹³¹ ormai passato a governare le terre strappate a Venezia dal viceré Raimondo de Cardona, nei libri del *Senato Secreti* si potevano registrare animose disquisizioni sulle «versutie et insidie spagnole».¹³²

129 Sanudo, *Diarii*, t. 17, coll. 33-35, Venezia, 28 agosto 1513. Grazie alle sue doti mediche - e divinatorie - che gli valsero la frequentazione dei circoli veneziani più esclusivi, ottenne una licenza ducale per portare il berretto nero dovunque e per sempre (ma gli fu tolta nel 1517); e una richiesta dei Dieci ai rettori di Padova per accontentare con un «offizietto» suo figlio David. Nel primo dei due atti Calo era definito «hebreo doctore medicante», nell'altro «doctor de medicina et philosophia». David sarà pure lui medico, e uno dei massari dell'Università ebraica dopo la morte del padre (*CX Misti*, fz. 35, doc. 391, 25 agosto 1515; *CCX*, Lettere, fz. 16, ff. 285, 317, 31 agosto, 11 settembre 1515).

130 «Il Bexalù era con lui», raccontava Sanudo (*Diarii*, t. 17: col. 201, 14 ottobre 1513), descrivendo questo *hidalgo*, secondo solo al viceré Ugo de Moncada, abbigliato in un saio bianco con la croce cavalleresca rossa ben in vista, condotto a visitare il doge in Collegio, e poi in San Marco. Un ramo dei Busale (cognome con cui li cita Mazur, «Un'alleanza ambigua», 124-5) si sarebbe presto rifugiato a Damasco, riavvicinandosi all'ebraismo.

131 *Senato Secreti*, reg. 46, f. 66r; 14 maggio 1514; Sanudo, *Diarii*, t. 16, col. 417, 27 giugno 1513. Nella guerra degli ispano-imperiali contro i franco-veneziani, il conte di Cariati fu luogotenente di Massimiliano d'Asburgo al governo delle terre strappate alla Serenissima, da Brescia a Verona; quando, a fine 1516, anche quest'ultimo avamposto stava per essere riconsegnato al precedente dominio, lasciò la città per la corte di Carlo di Spagna, futuro imperatore.

132 *Senato Secreti*, reg. 46, f. 82v, 10 ottobre 1514.